

Tra le foglie d'autunno...  
...racconti dal carcere di Lecce.

Il cantastorie delle carceri

Giovanni Peluso

Nel concorso nazionale "Bruni" di Manduria, ha vinto il primo premio di narrativa nel 2016. Nel XV concorso letterario Filippo Maria Tripolone ( Associazione Lanterna Bianca ) ha ottenuto il secondo premio nel 2016

## Prologo

Voi, credete nel destino? Io, sì; anzi, ho la convinzione che con la nascita ci è assegnato anche il sentiero che dovremmo percorrere, un cerchio che si chiude lentamente, poiché, se ciò non fosse, non riuscirei a dare una spiegazione agli eventi che mi hanno ricondotto, dopo venti e più anni, ad essere nuovamente rinchiuso nel carcere di Lecce, nella medesima sezione ove iniziai il percorso di scrittore pubblicando il primo libro:” Voci dalle celle”.

A 73 anni, rassegnato a dover accantonare lo spirito avventuroso, condividere, con la consorte, gli ultimi scampoli dell’esistenza, non immaginavo che, eventi non programmati, scuotessero la serenità quotidiana, facendo arretrare il tempo, subire la prepotenza della falsa legalità e, continuare a dare voce ai silenzi dei detenuti.

Nel mese di settembre, mi resi conto che la vista si era annebbiata, distorcendo le immagini, dalla visita oculistica ebbi la diagnosi di un melanoma dietro la pupilla dell’occhio destro che, col tempo, mi avrebbe reso cieco. Come se improvvisamente mi fossi ricordato di un appunto abbandonato nel cassetto, il nome di Vincenzo si materializzò nei ricordi, con la sua tragicità, spunto per il mio ultimo racconto, prima di divenire cieco. A fine settembre, iniziai la stesura “ L’ultimo volo del gabbiano” (rimasto incompiuto), il due ottobre, giorno della festività dei nonni, mentre attendevo mia nipote per il pranzo, i carabinieri bussarono alla porta notificandomi l’ordine di carcerazione di tre mesi, un residuo di condanna non espiata, risalente al 2005, dieci anni addietro, un lungo tempo per la giustizia per accorgersi di non aver eseguito, a suo tempo, la sentenza e, a 73 anni, nel giorno in cui si festeggiavano i nonni, fui tradotto nel carcere di Taranto per essere trasferito, dopo solo sei giorni, in quello di Lecce: una vendetta da parte della direzione carceraria di Taranto per il libro “ Il giardino dei papaveri” pubblicato anni addietro, nel quale denunciavo le carenze umanitarie dei detenuti, e qui, quel cerchio che il destino aveva tracciato intorno a me, si chiude: a Lecce scrissi i primi racconti, a Lecce, scriverò gli ultimi, prima che la cecità mi costringerà al silenzio.

Giovanni Peluso

Carcere di Lecce ; ottobre- dicembre 2015

## Il giorno di San Martino

“ Non siamo impotenti noi, pallide pietre,  
non tutto il nostro potere si è dissolto...”

## Introduzione

Foglie d'autunno. Questi uomini sono come le foglie d'autunno; dall'albero della loro esistenza, sono state divelti per i loro crimini, sommersi da articoli di giornali, violati dei segreti, tritati dalle condanne e poi... poi come ogni foglia abbandonata ai piedi dell'albero, hanno perso il colore, marciscono senza più il ricordo dei loro sentimenti, delle loro sofferenze, isolati, calpestati, con la sola speranza, frutto dell'amore dei loro cari, per ritrovare la forza di lottare, di avere fiducia nel domani.

L'estate di San Martino ha vezzeggiato di ricordi gli uomini rinchiusi nel carcere di Lecce. Io, il cantastorie, ho cercato di dare voce ai loro silenzi, non per giustificare i loro crimini ma, per far risorgere dall'isolamento sociale, i loro sentimenti che sono sottovalutati, disprezzati, come se essi non fossero parte dell'umanità di questa società la quale, ha demandato, ai magistrati, l'onere di essere carnefici e boia della privazione dei diritti umani, sociali, morali: polvere di una società che non può essere nascosta sotto il tappeto della falsa e ipocrita concezione di civiltà. Sono foglie che marciscono, pietre inermi che nascondono e, proteggono, il seme della rivalsa sociale e morale che, la giustizia, vorrebbe ridurre in cenere affinché, di loro, resti solo il ricordo criminale, spogliati d'umanità.

San Martino ha galoppato tra i vigneti spogli, il suo mantello ha scrollato le foglie gialle, si è assiso sul cocchio della spensieratezza brindando col vino novello, danzando nell'aia glorificando alla vita. Lontano dai vigneti, dai campi dormienti, dal profumo di terre arate, d'erba recisa, il Santo ha sventolato il vessillo d'amore fraterno e, dopo la notte di baldanza, ha ripreso il cammino per unirsi agli Angeli e Santi, abbonati spettatori della tragicomica rappresentazione annuale di un Bimbo che nasce in una grotta e, muore su una croce. L'ansia dell'approssimarsi della Sua nascita, frizza di rinnovate emozioni, di promesse, di sfacciato consumismo, facendo dimenticare gli affanni, le promesse non mantenute, l'odio e, il rancore, di un anno di egoismo e lotta di sopravvivenza. Qui, in questo lembo di campagna, ove i venti rincorrono i profumi del mare, ove non vi è la nebbia Carducciana, la pioggia Dannunziana, l'idillico agreste Manzoniano ma, solo un quadrato di cielo, punteggiato da fuggevoli nuvole, rinchiuso tra alte mura, accecato da sbarre, vi sono occhi velati di malinconia che lasciano, alla fantasia, l'onere di brindare, col mosto gorgogliando nei tini, al tempo svenduto all'insensatezza giovanile. Giovani scippati, prematuramente, alla spensieratezza, delusi dalla prospettiva di gloria, sono fantasmi di una giustizia che si è assisa sul trono di Dio, scippandoLo della Sua misericordia, infierendo, col marchio delinquenziale, sulla loro rinascita sociale.

San Martino, non ha effuso lo spirito evangelico su queste celle, si è fermato fuori le sue mura, non ha condiviso parte del suo mantello alla nudità morale di questi uomini, ha spronato il destriero rubando agli occhi le loro ultime lagrime di pentimento, le parole di perdono, i sentimenti d'amore. Il Bimbo che ha sfoggiato fantasia, che è osannato dai potenti per avvallare il loro egoismo, lodato dagli umili, rassegnati all'indifferenza, è stato espropriato dal trono, usurpato dai falsi e menzogneri predicatori che propongono nuove divinità che, aleggiano su queste celle, sbandierando sottomissione, proponendo false promesse riabilitative, mentre giocano a rimpiattino nell'incoscienza dei sogni, riesumando ricordi, infondendo illusorie speranze.

Nella saletta, le carte da gioco, unte e consunte, scivolano sul ripiano dei due tavoli; si gioca a ramino, a scopa, a scopone, negli occhi, si riflettono le figure, i cuori, i fiori, le dame e regnati, sgusciano nei pensieri, si liberano dell'apatia, sveltano in un tempo ove il sorriso è ricompensa alla solitudine.

Vi è Giovanni, giovane ribelle, Peppino, lupo di mare, Antonio, Sadi, d'origine turca, con Bashikim, albanese e Florin; vi è Roberto, due Siriani e Francesco, Pasquale, il Bisonte, un calendario di nomi ma, non vi è nessun Martino al quale dedicare questo giorno di spolverata rimembranza.

Un tris di cuori si allinea sul tavolo. Una scopa sull'altro e, un coro di voci segue il lento movimento delle dita che accarezzano le carte, le centellano, le sventagliano, concedendo ai minuti di scorrere tra il fumo di sigarette, per dare all'ozio il lievito di sazietà. Negli occhi, i fogli di calendario sveltano strappati dalla brezza marina, si accumulano sulle sbarre arrugginite, sono la somma di anni, di un lungo elenco di condanne che piegano le spalle, imbiancano i capelli, stravolgono, con rughe, i volti; anni che sono il prezzo della loro superficialità, spegnendo gli aneliti di primavera, saranno fantasmi del loro cammino, abbigliati con sbiaditi ricordi di amori involati, di

lagrime arse dall'attesa. Se il Cavaliere, simbolo d'amore fraterno, potesse, col suo mantello, disperdere questi fogli di calendario, come fa con le foglie ingiallite delle vite, non vi riuscirebbe, ogni foglio ha il peso della disperazione, è pregno di rimorsi, di lacrime non versate, di carezze non effuse, di parole taciute per timore di manifestare debolezza, fragilità, umiltà di animi colmi d'arroganza, di essere derisi e, perdere il riconoscimento di onorabilità.

Ecco gli uomini d'onore, si dilettono con carte unte, passeggiano in recinti sorvegliati dall'onnipotenza del potere, strofinano, con rabbia, i pavimenti delle celle, si riuniscono in gruppi per combattere la solitudine, si scambiano auguri, promesse, condividendo l'odio, il sadismo, l'indifferenza dei giudici, sono testimonianza di fratellanza cristiana che non è imposta ma, è frutto della condivisione di scampoli di serenità, di miseria, d'abbandono, che valorizzano la loro umanità. Nel fissarli, quando passeggiano in cortile o, sono attratti dal piccolo schermo televisivo, quando s'intrattengono sotto la doccia abbandonandosi all'acqua quale fonte di purificazione, anche se tacciono, i loro occhi urlano di rabbia chiedendo il riconoscimento di cittadino, di uomo. Nessuno ascolta le loro grida, sono stati bollati quali indesiderati sociali, rinchiusi in gabbie, privati d'ogni diritto; sono scheletri di una mostruosa concezione di legalità, svuotata dei principi umanitari, una legalità che ha usurpato, a Dio, il potere di giudicare, incoronandosi con l'alloro d'infallibilità, ignorando il Suo monito: " ...con la misura con la quale giudicate, sarete giudicati..." la sua superbia e arroganza è superiore a qualsiasi monito morale ed etico impedendole di riconoscere la fragilità umana.

La legge! Mi si accusa di essere il difensore di questi uomini che non hanno voce per manifestare la loro sofferenza; la mia non è un'insana difesa, è frutto di comprensione, non difendo i loro crimini ma, l'indifferenza con la quale sono abbandonati, nonostante il principio della condanna è la rieducazione sociale del condannato. IO, sono l'esempio dell'indifferenza giuridica; a 73 anni, nonostante il legislatore abbia decretato l'obbligo della pena alternativa al carcere per condanne inferiore a due anni, per un residuo di condanna, risalente a dieci anni addietro, di tre mesi, non solo sono stato ristretto in carcere ma, per aver osato pubblicare un libro sul carcere di Taranto, sono stato trasferito a Lecce, lontano dalla consorte impossibilitata, per motivi di salute, a venire a colloquio.

Questa è la giustizia che predente di non fraternizzare? Di tacere, di fingere di non vedere la sua mostruosità? Di non dare a questi condannati il riconoscimento umano che è diritto di nascita? Di non riconoscere la loro sensibilità, non udire le loro sofferenze, dare sollievo alle loro lacrime, manifestare comprensione ai loro familiari?

A 73 anni, sono ritornato a fissare il cielo dai quadrati di sbarre, scusarmi con istitutori che hanno l'età dei miei figli, credere alle prediche di un cappellano che parla di pentimento, ignorando parole di conforto e misericordia.

Questa è la giustizia? Per me è un carrozzone sul quale la superbia ha posto il vessillo di dominatore, soggiogando, non solo i creduloni ma, attirando a se gli illusi di potere. Non ricordo chi fu che disse: "...mi potete incatenare, flagellare, tagliarmi a pezzi, disperdere le membra ai confini del mondo, nessuno potrà far tacere il grido di

libertà che è stata la mia forza...” libertà di giudicare, di parlare, di pensare, una libertà che nessun giudice potrà incatenare, rinchiodare nel silenzio di una cella.

Libertà! E’ il grido che a sera, quando le luci si spengono e, i televisori si oscurano, serpeggia nelle celle. Il respiro della rassegnazione scivola sotto le porte, s’infiltra tra le fessure delle finestre, scuote i desideri, i ricordi e, le sbarre, si dissolvono, le mura crollano, ridonando la ricompensa di riappropriarci dei nostri sogni senza la censura e, la critica di chi ci sorveglia.

Peppino, pescatore di frode, si ritrova in mezzo al mare, con i pesci che saltellano intorno alla barca, applaudendolo con guizzi.

L’ergastolano abbraccia la vittima, risorta dalle tenebre; confessa di essersi fatto soggiogare dalla droga, brinda con lui al riconosciuto perdono.

Giovanni, il giovane ribelle, saltella sull’erba col figlio, nato dopo il suo arresto; stringe la mano della giovane madre promettendole amore.

Il turco glorifica la patria ritrovata; gli Iraniani raggiungono le sponde da dove hanno concesso ai clandestini di raggiungere l’Italia.

Il pugile è osannato sul ring, mentre Massimo si trastulla in un’attrezzata palestra.

Francesco, abbraccia l’anziana madre e, col nonno, brinda col vino novello sull’aia, attorniato da sorridente ragazze, mentre, il Bisonte, fissa la figlia, bionda ninfa baciata dai raggi lunari, con gli occhi colmi di lagrime, chiedendo perdono per non essere riuscito a procurarsi il denaro per curarla.

Pasquale, fissa il locale che è pronto a dimostrare la sua abilità di barbiere, continuando il mestiere che gli ha permesso, nella carcerazione, di combattere la noia.

Tutti ritrovano lo stimolo di riflessione confrontandosi con la leggerezza che ha plagiato l’emotività; vorrebbero poter ritrarre il tempo, coscienti di aver travisato le promesse, chiedere perdono alle madri, i padri, le mogli, i figli che, continuano ad aver fiducia in loro e, con occhi gonfi, il passato si dissolve nel presente, in un rinnovato sentimento d’amore.

Anch’io mi ritrovo seduto sul terrazzo a fissare il panorama del paese, dai muri bianchi; stringo la mano della consorte, con la quale ho condiviso cinquanta anni di matrimonio, siamo invecchiati, abbiamo percorso la strada lastricata d’avventure che, oggi, ci ha condotto a rifugiarsi nel passato, respirando gli ultimi scampoli di vita senza l’assillo del domani, il presente è il nostro domani, la strada è divenuto un sentiero, coscienti di non aver più sogni da realizzare, formulare progetti, ci resta solo il presente che rinnova i ricordi, con i tanti volti di compagni di celle che propongono il loro abbraccio, non deformati dal tempo, anche se, molti, sono effigi su marmi tombali, altri, ombre travolti dal mutamento sociale. Non sono solo, ogni sera, dopo aver augurato la buonanotte a mia moglie, rido il tintinnare di chiavi, lo stridio delle serrature, i respiri, gli affanni, sorgenti da un passato che disegna volti, bisbiglia delusioni, speranze, con i quali ho condiviso il dramma del mio smarrimento, offrendomi comprensione, per aver ascoltato e narrato i loro drammi.

Queste voci sono fievoli lamenti, come se i muri delle celle volessero seppellirli, sfidando la morte; uomini considerati rifiuti di una società che non ha valori, ha

scacciato il Dio della comprensione e perdono sostituendolo con la superbia, l'egoismo finanziario.

Queste voci non hanno uditori, si appellano a me, cantastorie della loro solitudine, per dare un senso al loro abbandono ed io, reduce della insensibilità giuridica, mi rivolgo a quei magistrati, indifferenti alle direttive di rivalutazioni sociali, ai Magistrati di Sorveglianza, incuranti delle loro suppliche, per leggere nei loro cuori e seminare, nel terreno della loro indifferenza e superficialità, il seme dell'attenzione e rispetto umano.

Questi uomini hanno le schiene curve dal peso delle condanne, hanno concimato le loro colpe e, col silenzio e, la speranza, stanno ridisegnando il futuro di riscatto; essi, non pretendono giustificazioni per la loro insensatezza, chiedono il riconoscimento della loro umanità, quell'umanità che voi, Giudici, non riconoscete. Voi, vi siete impadroniti del diritto divino di emettere giudizi, con arroganza, avete svenduto il dono della comprensione, avete arriditi i vostri cuori, resi infruttiferi i sentimenti di fratellanza, siete sordi al grido di pentimento, sottovalutati i propositi, con la vostra prepotenza giuridica, vorreste scardinare dai cuori la speranza, l'amore familiare, il riconoscimento di paternità.

Questi uomini non vi odiano, hanno compassione di voi, sono convinti che anche per loro vi sarà un Giudice che udrà il loro urlo, valuterà le loro sofferenze e, vi giudicherà per non essere stati degni del potere che avete sottratto a Dio con l'inganno d'equità sociale, mentre noi, com'ebbe a dire l'imperatore Flavio Costante Giuliano, moriremo in piedi, disprezzando la vita che, una piccola febbre, ci può strappare, voi, siete la piccola febbre della nostra rivalutazione sociale che non ci strapperà la speranza, non ci abatterà ma, ci rinvigorerà per affrontare in piedi la vostra iniquità. Oggi, sembriamo impotenti innanzi al vostro potere, noi siamo pietre, nascondiamo in noi il seme della rivalsa che, voi, con la vostra strafottenza, non riuscirete a rendere arido.

\*\*\*

L'alba, sonnolente, per la notte di festosa baldanza, ha disperso i sogni, imprigionato i desideri, donando una nuova energia di rassegnazione. Il Cavaliere ha disteso il manto sulle foglie secche, galoppa verso oriente, insegue la stella cometa per offrire, ancora una volta, l'amore fraterno al Bimbo, ignaro del suo destino, mentre il grido di libertà tace, la rassegnazione concede, a questa insana giustizia, di avvallare il suo dominio, continuando a svalutare i principi umanitari di comprensione, amore e perdono e, mentre lo scalpito degli zoccoli del cavallo del Santo si disperde nel mormorio del mare, la rassegnazione si ammantava di silenzi, per non far rifiorire, dalle pieghe del passato, lacrime di nostalgia: crudele dono di questo Cavaliere a coloro che, nelle festività natalizie, mendicherà perdute gioie familiari.

## Lettera a un figlio non più figlio

Giovanni, condannato per spaccio di droga, nella ricorrenza del Natale, non può fingere di dimenticare il figlio che, sebbene non ha percezione di ricordi, continua ad essere parte del suo passato di gioia e amore.

\*\*\*

Non so spiegare il motivo che mi ha spinto ad aprire il cuore alla tragedia che ha stravolto il nostro sogno familiare. Forse, la causa è da imputarla a quest'aria pungente che rende fredde le celle, nell'approssimarsi della festività natalizia. Forse, è lo stillicidio del televisore che stravolge la realtà, imponendo canti e spensieratezza. Forse, è il silenzio della notte che disegna sfocati ricordi, proponendo interrogativi ai quali non riesco a dare risposta. Forse, è l'ultimo silenzioso grido di pentimento, per non mentire alla coscienza, fingere di cancellare il passato.

Caro figlio, sono qui con la penna sospesa sul foglio bianco, cerco le parole per trasmetterti parte dei miei pensieri, dare voce ai silenzi che non ci hanno concesso di esprimerci, anche perché, innanzi al tuo sguardo smarrito in un mondo irreali, non avresti potuto comprendere la sofferenza che ha imprigionato i miei e, tuoi, sogni.

Forse, quando nel futuro riuscirai a leggere questa mia, ti sarà difficile comprendere i motivi che hanno rivoluzionato la nostra famiglia; per te, saranno macchie d'inchiostro che svolizzeranno nel tuo mondo di fantasia, per me, sono manifestazioni di coraggio, di essere riuscito a riappropriarmi della consapevolezza di non essere stato all'altezza di proteggerti, combattere contro quel destino che ha infierito sulla tua fragilità, spegnendo l'amore che mi univa a tua madre.

La gioia di quel mattino di novembre quando, dopo una trepidante attesa, mi comunicarono che eri nato, un turbinio mi trascinò in una spirale ove, gioia, lacrime, si diletta vano a rincorrersi in un gioco di insensata euforia. Tu, fiore d'amore, eri il dono più grande offertomi dalla vita; i tuoi occhi racchiudevano, nella loro ingenuità, il mio mondo di sogni. Nello stringerti tra le braccia, fu come smarrirmi nella fantasia; eri la stella alpina che non disdegnava di offrirsi all'intrepido scalatore. Se potessi far risorgere dal passato la gioia elargita dalla tua nascita, non saprei ricamarla con le parole, ogni ora, ogni tuo vagito, era fonte d'amore che mi univa a tua madre, eri il dono della sua dolcezza, i tuoi occhi erano lo specchio del nostro amore fino a, quando, a setti mesi, mentre i prati si ghirlandavano di corolle e, le onde marine accarezzavano gli scogli, concedendo alla brezza primaverile di rubare i canti d'amore a terre lontane, le parole pronunciate dal medico furono urla di disperazione che mi stordirono: "Paralisi celebrale da Citomegalovirus", le sillabe si snodarono come viscido serpente, s'intrecciarono, arrovellarono nel cervello, oscurando i pensieri, immobilizzandomi in un vortice di nullità.

" Citomegalovirus ", un faceto scherzo carnevalesco ma, il carnevale era stato seppellito dalla nascente primavera. Inutilmente cercai d'ignorarlo, era un termine

che non mi apparteneva, sfuggito dalla bisaccia degli scherzi del carnevale, ma, purtroppo, non era un faceto scherzo, era il dono della vita, gelosa della tua nascita, dello splendore dei tuoi occhi, del nostro amore e, desiderio di felicità, per ridimensionare i nostri sogni, la nostra serenità, stravolgendo e, sradicando, quel poco di sensatezza che ancora mi consentiva di glorificare la vita.

Quest'oggi, sono rinchiuso in una cella a tentare di colloquiare con quel figlio che non è più figlio, affinché non sia personaggio di un sogno che svanisce all'alba ma, continui ad essere partecipe del mio dolore, del mio abbandono. Tu, figlio, sei stato il protagonista del mio desiderio di felicità, sebbene, per pochi mesi e, quando le tue membra non ti hanno consentito di sollevarti in piedi e, il cervello si è rifugiato in un mondo di fantasmi, lontano da noi, dalla realtà, sei diventato esclusivo rifugio dell'amore materno, allontanato da me, nascondendoti nelle sue braccia, escludendomi dal tuo dramma, dall'amore di tua madre, sacrificato sull'altare dell'indifferenza come se fossi stato io l'untore della tua invalidità intellettuale.

Il figlio concepito quale testimonianza d'amore, per un arcano sostantivo medico, è divenuto il non figlio, sul quale, come un fiore che a sera richiude i petali per custodire, all'umidità della notte, la fragranza dei suoi pistilli, così, tua madre, ti ha rinchiuso nel suo amore per proteggerti dalla mia incertezza, sacrificando il mio e, suo amore.

Il figlio che avrei accompagnato a scuola, fatto comprendere i suoi errori, intrattenuto sulle giostre, sorriso, quando avrebbe arrossito al primo bacio con la ragazza, quel figlio, non è più mio figlio, è smarrito in un mondo di silenzi, di fantasmi, ascolta le voci astrali, ha rinchiuso la realtà in una stanza abbarbicato all'amore materno che, gelosamente, gli propone rassegnazione, mentre io, continuo a rimestare, nel fondo del barile della mia umanità, per non far svanire il ricordo del tuo viso, lo smarrimento dei tuoi occhi, il tuo primo sorriso, quando, innalzandoti al cielo, ringraziai Dio per avermi donato la gioia della paternità.

Caro figlio, vorrei dedicarti parole degne della gioia che propone la festività natalizia, esse, si anebbianò di lagrime, si tramutano in sospiri, lunghi sospiri d'impotenza. Sono un uomo senza identità, a sera, quando il silenzio rinnova il passato, io, spettatore, mi sottometto allo stillicidio di eventi che non posso mutare, sono inerme alle promesse non adempiute, alle insulse parole, specchi di una frivola vanità che hanno gelato, come la prima neve, i germogli dell'amore, facendo tacere i rimorsi. Sono un uomo che avrebbe dovuto essere un marito, un padre, invece sono rinchiuso in una cella per l'ennesima volta, per dare una giustificazione al mio passato, non valutando le mie responsabilità, addossando alla società, all'incomprensione, le mie traversie, consapevole che, l'unico responsabile per gli eventi che mi hanno allontanato da tua madre, da te, incoscienza e fragile creatura, sono solo io.

Dicono che questo è l'anno in cui la Misericordia di Dio assolve l'uomo dai suoi peccati; come potrà, questo Dio, ridonarmi l'amore per un figlio che non è figlio, considerando che, proprio Lui, innanzi al quale dovrei inginocchiarmi, ti ha privato della cognizione d'amare ?

Tu, sei smarrito in un mondo irreali, cullato da sogni che non hanno l'assillo del tempo, un mondo che non propone domande, non chiede risposte; io, mi sono inginocchiato innanzi al Bimbo, dormiente nel presepio, l'ho fissato intensamente, non si è mosso, non mi ha rivolto lo sguardo misericordioso, è rimasto immobile come lo fosti tu quando, stringendoti al petto, rimanesti immobile al mio dolore, insensibile alle mie carezze, ai miei baci, alle mie lacrime. Come allora, mi sono rifugiato nel silenzio, con pugni ho percosso le sbarre della cella, ho urlato alla luna, maledetto il silenzio della sera, quel Bimbo che dovrebbe essere luce di serenità, è sordo al mio grido di dolore. Mentre il televisore mi seppellisce con le luci delle festanti città, stordendomi con canti natalizi, per l'ennesima volta, tento di cancellare il tuo ricordo, illudendomi di non aver amato la donna che mi ha escluso dal suo cuore, di non essere stato padre.

Caro figlio non figlio, com'è triste questo Natale! Non è sufficiente essere sottoposto e, subire la violenza del potere giuridico, contare e ricontare le mattonelle della cella, svegliarsi al rumore delle serrature, sorbire la monotonia delle ore che sembrano non rincorrere il tempo, c'è il risveglio del tuo ricordo ad avvolgere, con un velo di dolorosa mestizia, il grido d'amore che echeggia nella teatralità del Natale, contrastando il messaggio d'amore che, non può essere recepito, da chi si nutre d'abbandono.

Non sono un padre.

Un padre non avrebbe permesso all'alcol di viziare la realtà, quando il medico gli prospettò la nefasta diagnosi; non avrebbe concesso alla rabbia di scagliarsi contro gli specchi frantumandoli, poiché osavano riflettere il volto arrossato, trasfigurato dall'odio.

Un padre si sarebbe inginocchiato innanzi a Dio, nel silenzio del Suo tabernacolo, chiedendo, umilmente, il motivo di una tale prova, offrendo, in riparazione dei suoi peccati, la sopportazione, l'accettazione della Sua volontà.

Un padre non si sarebbe fatto escludere dall'amore per il figlio, avrebbe lottato per non disperdere anni di unione coniugale, l'avrebbe cullato con le sue lacrime, offerto serenità, protetto con la sua sofferenza.

Forse, non ero il padre che meritavi, figlio, non ho avuto il coraggio di sottomettermi al volere di Dio, lottare per non essere escluso dall'amore di tua madre. Oggi, più che mai, sono consapevole di aver tradito, non solo la mia paternità, ma, l'amore di tua madre, per questo, figlio non più figlio, questa lettera è per te, chimerica illusione di una gioia spenta della sua radiosità, sei parte di una favola ed, io, nel silenzio della sera, sono solo uno spettatore che plaude all'amore di tua madre, al suo coraggio.

## Una storia d'amore

Questa è la storia di un amore sbocciato in un piccolo paese non lontano da Lecce, un gruppo di case basse, tinte di bianco, depositari di ricordi, di speranze, memorie di un passato storico di prepotenza, invasioni Saraceni, eredi della gloria Romana e Borbonica che hanno lasciato le impronte dei loro calzari tra gli ulivi, sugli scogli, ove il mare si acquieta cullato dai canti di terre lontane. In questo paese, isola sospesa nelle tradizioni, due giovani, con la luna che strizza l'occhio ai germogli fiorenti, con le cicale, coro alla quiete della sera, col frusciare delle rigogliose chiome dei vetusti ulivi, mano nella mano, si smarriscono in occhi racchiudendo serenità, assaporando il calore delle labbra che li unisce in un timido e lungo bacio: Roberto e Valentina, due cuori palpitanti al risveglio dell'amore.

Non era nei progetti di Valentina abbandonarsi all'amore con quel giovane che aveva innescato, nel paese, una sequela di chiacchiere. Le nonne, sedute fuori gli usci, a godersi il fresco della sera, sottovoce, riesumavano i ricordi della sua fanciullezza"... eppure, era un così bravo ragazzo...poveretto! Non è colpa sua, quando si nasce senza il padre che lo educa..." Roberto, non aveva un padre, era cresciuto tra i vicoli del paese, condividendo una parte d'affettività paterna dai discorsi dei compagni, cercando, nei parenti, il sostegno familiare che la madre, da sola, non gli donava. Roberto riversò sui fumetti la fantasia di gloria; maturò anzi tempo seguendo le avventure dei compaesani avanti negli anni, accantonando la fanciullezza, cercando, lontano dai giochi di strada, di riempire il vuoto affettivo. Per la sua alta statura, il fisico robusto, la strafottenza e, quel modo di affrontare coraggiosamente le più impensabili contrarietà, gli permisero di essere accettato anche da personaggi avanti negli anni che gli affidarono mansioni alquanto illegali, fidandosi della sua consapevolezza di omertà.

I genitori, quando a sera si riunivano per la cena, ripetevano ai figli:"...non dovete frequentare Roberto; avete visto i suoi nuovi compagni? Prima o, poi, lo vedremo in carcere insieme agli amici. Povera madre ! ..." infatti, Roberto, finì nel carcere minorile: aveva tentato di emulare gli amici, presentandosi alla cassiera del supermercato impugnando una pistola che neppure sapeva usare, intimando di consegnargli l'incasso, pochi centinaia di Euro e, i compagni di giochi, si allontanarono da lui, emarginandolo, cancellando anni di condivisione progettuali, di fantasie. Roberto non era più compartecipe dell'evoluzione fanciullesca del quartiere, per quella rapina, perpetrata quale gesto di rivalsa, per mancanza d'affetto paterno, aveva innalzato un ponte tra la fanciullezza e la maturità che aveva percorso prematuramente e, ingenuamente, che l'avrebbe condotto ad avviarsi per un sentiero di discriminazione sociale e solitudine.

Forse, furono i mormorii, le chiacchiere, che davano alle serate lo spunto d'intrattenimento che, Valentina, per curiosità, fu attratta da Roberto, non solo per la sua fisicità che lo avvicinava ad un eroe sfuggito dalle pagine storiche di una civiltà che aveva radici greche, ma, dall'accanimento che lo disegnava un ribelle, quasi fosse l'unico giovane del paese arrestato. Valentina lo conosceva molto bene; come in ogni piccolo agglomerato, le famiglie erano legate da ricordi che avevano radici

storiche comune, anche le pietre della piazza, i mattoni dei muri, erano a conoscenza d'ogni respiro del paese. Roberto, fino al giorno dell'arresto, era stato considerato un ragazzo sfortunato per non aver avuto un padre, divenne improvvisamente, un bandito, per i genitori, un ribelle per gli amici che avevano condiviso con lui i giochi e, le marachelle giovanili. Per le ragazze, era spunto di piccanti fantasie; il suo volto non disegnava sembianze meridionali, il colorito abbronzato del viso, gli occhi furbi, il ciuffo castano, svolazzando al fremito del vento, non potevano disegnarlo quale bandito, anzi, incuteva un senso di caritatevole pietà quasi fosse, come un antico guerriero, perseguitato per la sua baldanza e coraggio. Casualmente, Valentina, ebbe l'occasione di fissare il volto del giovane, mentre attendeva di essere servita, nel bar della piazza, il giorno dopo aver ottenuto la libertà. Rispose al saluto; non si ritrasse, quando Roberto, le offrì la consumazione, era ciò che aveva sperato per conversare con lui come se gli eventi non avessero sfigurato il ricordo di, quando, si rincorrevano tra i vicoli del paese, frequentavano il catechismo, nonostante, negli occhi del giovane, un velo di tristezza avesse seppellito la gioia della fanciullezza. Fu proprio quel velo che gli fece palpitare il cuore, dimenticare gli ammonimenti dei suoi, le chiacchiere del paese, l'invito delle amiche che si erano allontanate dal bar. Mano nella mano, ogni sera, percorreva gli sconosciuti sentieri dei campi conversando col giovane, manifestando le sue ansie, il timore di essere additata da tutti quale leggera e immorale, ma lei, era attratta da Roberto e, quando la luna, ruffiana, sbirciò tra le foglie degli ulivi, illuminandole gli occhi, lei permise alle labbra di posarsi su quelle del giovane, perdersi nel canto d'amore che le infiammò il cuore.

Per Roberto, Valentina rappresentava lo scoglio sul quale, isolato e, profugo di affettività paterna, avrebbe potuto ritrovare la speranza di cancellare quella pagine vergognosa che lo aveva emarginato, liberarsi del velo di cecità che lo stava conducendo su un sentiero di solitudine ove, gli ultimi scampoli di affettività, sarebbero stati stravolti dall'ingordigia e superficialità sociale. Roberto lasciò che il cuore si abbandonasse ai sogni, riversò, come un nascente ruscello, il rivolo della sua frescura nell'amata, per far fiorire la speranza e, germogliare i fiori di comprensione, fiducia, amore. Tra le braccia di Valentina, si liberò dell'arroganza, della rabbia, permise che la sua dolcezza lo avvolgesse, annullando il tempo, riformulando il futuro, puntellato di sogni e speranze.

Roberto dimenticò che la giustizia, nella sua cecità, non avrebbe accantonato il suo reato, lo aveva solo trascurato, attendendo che divenisse maggiorenne per presentargli il conto e, quando Valentina gli confidò di attendere il figlio, lui fu avvolto in un fascio di luce, tutto il suo ristretto mondo svanì, era come se galoppasse tra le stelle, accarezzasse la luna, sorvolasse i più alti monti, innalzando castelli dorati in un mondo di fiabe, ove lui, diveniva il mago che avrebbe esaudito i desideri dell'amata, per dare al figlio la gioia di essere nato.

Roberto non era più l'orfano ribelle, era un uomo che serrava in una gabbia la frivolezza, lastricando di marmi floreali il vialetto del suo futuro. Affittò una casa, nido d'amore ove condusse la sua Valentina e, culla del neonato, quando stava per aprire la porta per condurre in braccio la futura mamma, come novelli sposi, la macchina dei Carabinieri posteggiò nella via, due militi gl'intimarono di seguirlo: la

giustizia si era ricordato di lui, sottraendolo al suo sogno di felicità, conducendolo in carcere per scontare il suo errore giovanile.

Valentina, ritta sull'uscio che ancora non aveva violato, immobile, con le mani stringendo la pancia, quasi volesse proteggere il piccolo cuore che palpitava in lei, non riuscì a versare lagrime, continuò a fissare l'auto che si allontanava, cercando di infondere, allo sguardo smarrito di Roberto, la fiducia: lei l'avrebbe atteso, non avrebbe permesso che, quel bacio d'amore, in una notte stellata, fosse stato divelto dal vento dell'abbandono.

Roberto, nel silenzio della sera, come in un film, sul bianco muro della cella, si materializzò Valentina, ritta nell'immobilità dell'abbandono, chiedendo risposta al suo silenzio, poiché non gli fu dato la possibilità di spiegare, d'abbracciarla, per infonderle, quella speranza che sarebbe stata promessa d'amore. IL suo mondo di nuovi propositi si era infranto innanzi al muro di silenzi che lo aveva strappato dalla giovane; per l'ennesima volta, Roberto si vide scippato degli affetti, percepì lo stesso sgomento che ebbe quando, a scuola, la maestra gli chiese di svolgere il tema su suo padre, lui non aveva padre, non sapeva cosa volesse dire l'amore paterno, rimase immobile con la penna sospesa in aria, allo stesso modo, continuò a fissare la bianca parete, silenzioso, pensando l'amata, a quel bimbo che non avrebbe abbracciato.

Roberto, giovane adulto, tra uomini incalliti e piegati da anni di carcere, aveva la speranza quale conforto e, stimolo al suo dramma: una giovane che, fra due mesi, gli avrebbe donato la gioia della paternità, frutto di quella sera di ritrovata gioia con la complicità di un cielo sfavillante di stelle, di una pettegola luna, nascosta tra le foglie degli ulivi per spiare il suo bacio di passione.

Il figlio nacque. Una bimba con i tratti materni, gli occhi di Roberto, un sorriso dono delle ninfe per infondere serenità. Roberto chiese di poterla vedere, dichiarare la paternità, stringerla tra le braccia, donarle il primo bacio d'amore ma, la giustizia, cieca e sorda, svuotata di sentimenti umani e affettivi, non accolse la richiesta, dimostrò invidia per quel giovane che aveva ritrovato nell'amore la forza di cambiare, un amore che può spostare le montagne, spezzare le catene dell'odio e della malvagità, che è prerogativa di Dio, manifestazione della Sua misericordia. Quando Roberto ritornerà a varcare quella soglia di casa, condurrà in braccio, non solo Valentina, ma, anche, una bimba che gli sorriderà, lo chiamerà "papà ", nonostante la crudeltà giuridica che questa falsa e ingorda sete di giustizia gli ha impedito di vederla crescere, accompagnarla nei primi passi, sorridere ai capricci. La bimba, sarà la forza che lo stimolerà a ricominciare, a credere nell'amore, fonte per coronare i suoi sogni.

## L'ultimo pugno.

Sdraiato sulla branda, nel silenzio della sera, tumultuosa per lo scrosciare della pioggia battente sui vetri, sulle sbarre, come se volesse infrangere la monotonia della quotidianità, fisso la stampa che, da due anni, ho affisso sull'arco della porta, forse, per non dimenticare, essere monito al mio avventuroso percorso esistenziale.

Nella penombra del neon, i tratti del viso, nascondono l'accennato sorriso; un rigagnolo annerito, scivola dal sopracciglio, la fronte è imperlata di sudore, le mani, inguantate, sono in posizione di difesa, mentre un titolo, in caratteri sbiaditi, inneggia alla vittoria. Sono io, il pugile trionfante che, nel silenzio degli anni, troneggia sulla parete della cella, pregna di delusioni, di rammarico. Ero io, in un tempo che, per il susseguirsi di eventi, ho cestinato, non consentendo al rammarico di opprimermi, affrontare, con un ritrovato coraggio, le nuove sfide che mi avrebbero consentito di risorgere.

Questa sera, la pioggia ha accordato nuovi suoni col suo martellare sui vetri, con le sue pause, i brontolii, il gorgogliare dei pensieri e, mentre lo sguardo tenta di ridonare alla stampa lo splendore del passato, brusii, urla, applausi, riecheggiano nel vorticare dei ricordi, ritrovandomi seduto nello spogliatoio che, odora di umido, a fissare il manager, ritto sull'uscio, in trepidante attesa. Era il mio primo incontro, dopo anni di duri allenamenti, di pugni incassati, per dare al corpo la difesa al dolore, liberare la mente dall'incertezza, tramutare la violenza in agonismo sportivo ove l'uomo non è un nemico ma, un avversario leale col quale confrontarsi. Seduto, continuavo a fissare i guantoni, mentre le urla d'incitamento degli spettatori che, assistevano all'incontro che precedeva il mio, rimbombavano nel corridoio, col tremolio che non era paura, era ansia, era la prova per valutare la mia preparazione, non deludere i sogni, le aspettative degli amici, dei parenti, del manager. Ero seduto in silenzio, a pochi passi vi era il ring, le luci, occhi che mi avrebbero giudicato, applaudito o deriso, l'inizio del mio futuro o, il ritorno all'anonimato. Nei miei pugni, nella mia destrezza, nel mio coraggio, vi era il mio futuro: avere il riconoscimento di pugile, coronarmi di gloria o, ritornare al lavoro dei campi. Salii sul ring e, quando il gong mise fine al combattimento, abbracciai l'avversario, il sangue mi rigava la guancia, solo allora fissai i volti che urlavano, applaudivano, col verdetto di parità, avevo superato il debutto, primo ostacolo verso la gloria, il riconoscimento di pugile.

Batte la pioggia sulle sbarre arrugginite.

Il compagno di cella si è lasciato avvolgere dall'abbraccio del sonno, mentre continuo a fissare la stampa in un'aureola di rinverditi ricordi. Il tempo ha disperso l'attimo di gloria che mi glorificò nuova promessa pugilistica, donandomi, l'umiliante abbandono.

E' la mia immagine quella che in questa notte mi sta costringendo a sfogliare le pagine del passato, accantonate nel vortice della rassegnazione, divenendo strumenti di tortura quotidiana.

Sono proprio io, quello che mi fissa dal foglio di giornale; il rimorso per aver vanificato anni di rinunce, di promesse, eppure, quando scesi dal ring, gli applausi, le voci inneggiando il mio nome, mi fecero velare gli occhi di commozione, ansimare il

respiro e, seduto nello spogliatoio, nel fissare i guantoni ricoperti del sudore dello sfidante, l'ansimare divenne esaltazione: i pugni mi avrebbero donato il riscatto sociale.

Un ragazzo di campagna, aiuto per i genitori, nel lavoro dei campi, alternando agli studi il trattore, inebriandosi dei profumi dei grappoli maturi con la prospettiva di imparare il mestiere di meccanico, per la rabbia, l'insoddisfazione, aveva primeggiato nelle liti, manifestato delusione contro un sacco pendente da un vetusto ulivo, ebbe la fortuna di essere notato da un ex pugile, invitato in città per frequentare la sua palestra, era salito sul ring, ritenuto una promessa pugilistica, un altro Oliva che avrebbe potuto accedere al titolo di campione, allontanandosi dai campi, dalla monotonia del piccolo paese. Il suo, non era un gioco; la palestra divenne la sua scuola, sottostò alla ferrea disciplina, alle rinunce, alle imposizioni, agli orari che lo resero agile, domando la rabbia che da piccolo lo aveva emarginato, etichettato violento, affinché ogni pugno fosse ben ponderato, avesse il fine di non farsi sopraffare. Le sue mani non erano più strumento di lavoro, erano armi che sul ring anelavano gloria e, fuori dal ring, freno all'esuberanza. Il giovane, proveniente da un paese agricolo, affrontò le luci della città, respirò i suoi odori, si lasciò sedurre dalle facili opportunità di svaghi e frivole amicizie, inebriandosi della spensieratezza che le notti offrivano. Salì sul ring per il secondo, terzo, quarto incontro, coronandosi con l'alloro della vittoria, aspirante al titolo italiano, elogiato, ricercato, accolto in circoli privati, ospitato in lenzuola di sete, profumate di desideri sessuali, divenendo l'indomito gladiatore, sacrificato nell'arena della vana gloria.

Nel silenzio della notte, i rumori sono voci; un bisbigliare di voci che, colloquiano con i miei pensieri, rispolverando ricordi dalla patina del tempo, armandoli di scudisci per dominare i rimorsi.

Sono impotente alle voci sussurranti nel picchiettare della pioggia, cerco di distrarmi pensando alla partita di carte nella saletta, alla parca cena, a ciò che farò domani per combattere la noia, ma, vi è la foto che continua a fissarmi, con i fari del ring che illuminano la cella, il sangue che mi riga la guancia, i pugni incassati, i moniti che mi accusano per aver tradito la fiducia del manager, di coloro che attendevano che mi cingessi della cintura di campione italiano. Oggi sono su questo letto, in questa cella intrisa di odori degli avanzi della cena, di umido, riesco a dare un volto, una voce alla chimerica illusione, arpia aleggiando nella palestra che si nutriva dei sudori, della gloria, dei sogni degli atleti, spronandoli con false illusioni di notorietà, di ricchezza, per poi abbandonarli alla depressione, alla solitudine.

Le mie vittorie furono garanzie che spalancarono le porte all'infatuazione; ero accolto in locali privati, riverito dai falsi amici, ambita preda per donne spregiudicate, desiderose di sesso.

Il campione!

Ero il campione che poteva chiedere, disporre, imporre.

Ero il campione al quale erano consentiti capricci, defezioni.

Ero il campione che non si riconosceva figlio del piccolo paese agricolo, avevo rinnegato il sapore del pane, il sudore del lavoro, il profumo della terra all'alba;

avevo dimenticato la festosità delle campane domenicale, i balli sull'aia dopo la vendemmia, le luminarie nella festa patronale.

Il campione si era fatto circuire dai rumori della città, dall'euforia delle carnevalesche notti di alcol e bizzarrie, stravolgendo la quotidianità, facendo spuntare il sole a mezzogiorno, la notte al mattino, abbandonandosi tra le braccia dell'ultimo residuo d'immoralità.

Ero il campione che non voleva essere additato quale ragazzo di campagna per avere il riconoscimento di cittadino, grazie ai meriti sportivi, fui innalzato sul podio della gloria e, della falsa concezione sociale.

Ero il campione ma, quella notte, su un'auto acquistata incautamente, risultata rubata, con accanto una giovane, della quale non conoscevo il nome, alterato dall'alcol e un po' di droga, che m'incitava a correre, a sfidare la noia, alla curva, l'auto sbandò, girò più volte su se stessa cappottandosi, urtando l'alta quercia, fermandosi col frastuono di vetri infranti e, lamiere, sul campo arato. Mi svegliai nella bianca stanza dell'ospedale con una vistosa ferita alla testa e, il braccio ingessato, non rammentando nulla dell'accaduto, della giovane in rianimazione, vanificando anni di gloria, abbandonato da coloro che mi avevano dato fiducia, dagli amici che mi ripagarono con la loro falsità.

La pioggia è divenuta un lamentevole scroscio, lacrime che rigano i vetri della finestra, proponendo gli urli di sofferenza di uomini smarriti. Continuo a fissare il sorriso di scherno della foto; mi smarrisco nella piega amara del suo ghigno come se, quel primo pugno incassato, non fosse più il riconoscimento del mio sogno di gloria. Istintivamente, la mano sfiora la guancia come se volesse asciugarla dal rivolo di sangue, mentre la coperta ha l'odore acro del tappeto del ring.

Il cuore ha un fremito.

Le luci si spengono.

Gli spettatori abbandonano il palazzetto.

Il brusio si disperde e, mi ritrovo solo a fissare il vuoto della notte, con quel pugno che non mi ha mandato al tappeto, l'ultimo pugno che, forse, mi attende, sarà prova del mio coraggio, della mia rinascita sociale.

## Lo scafista

Santa Maria Capovetere 2012.

Il vento di tramontana schiaffeggiava la costa rocciosa. Onde ruggenti, placavano la loro furia, sbuffando sugli scogli, arenandosi nel porticciolo tra i legni ormeggiati come se cercassero quiete dopo il lungo rincorrersi. L'elicottero, giallo e verde della guardia di Finanza, con giri concentrici, a bassa quota, si specchiava sulla scura superficie del mare, mentre, due motovedette, affrontavano le onde, dirigendosi verso il segnale radar, un nero puntino apparso sullo schermo, indice di un natante che non aveva dato risposta all'invito di qualificarsi.

La Puglia, dopo aver affrontato l'invasione migratoria Albanese, non era più, meta preferita di sbarchi clandestini provenienti dall'Africa, sporadicamente, qualche natante, proveniente dalla Grecia o Turchia, si arenava col suo carico, di profughi o droga, sulle coste frastagliate tra Lecce e Gallipoli. Il puntino nero divenne un gommone, allo sguardo attento dei componenti dell'elicottero e, le vedette, con acrobatica manovra, rivolsero la prua all'orizzonte seguendo le indicazioni del pilota che volteggiava sul gommone, attento ai movimenti degli occupanti, non solo per salvaguardare la loro sicurezza ma, ancor più, per non dare agli scafisti l'opportunità di fuga o cambio di rotta. Il gommone, di circa dieci metri, con un motore dalla potenza di 250 cavalli, che avrebbe dovuto ospitare non più di dodici persone, imbarcava una sessantina tra uomini, donne e bambini, pigiati come sardine, senza possibilità di muoversi, subendo il flagellare delle onde: fuscello in balia del gioco salmastro del mare.

Le vedette, affiancarono il gommone; lanciarono salvagente, temendo che un brusco movimento potesse farlo capovolgere, un fuscello che, chissà per quale protezione celeste, era riuscito ad affrontare il mare. Metà occupanti del gommone furono fatti salire sulle vedette, gli altri, numero sicuro per il proseguo della navigazione, proseguirono verso il porto sorvegliato dall'elicottero e, affiancato dalle due vedette, accolti nel porto dalla protezione civile per i primi soccorsi per poi, essere tradotti nel centro d'accoglienza per la identificazione. Qui, si cercò di identificare gli scafisti mischiati tra i profughi e, nonostante l'interprete, sembrava che nessuno riuscisse ad individuarli: omertà nascente dal timore di minacce e ritorsione. Innanzi al silenzio dei profughi, un uomo, poi dichiaratosi disertore dell'esercito Siriano, confabulando con un finanziere, segnò col dito tre uomini seduti in disparte, due erano gli scafisti e, il terzo, aveva cercato, durante la traversata, di porgere aiuto alle donne che erano in difficoltà.

Senza indugio, i tre furono arrestati e, con l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione clandestina, tradotti nel carcere di Lecce.

Ajhan.

Istanbul; piazza Taksim.

A Istanbul, la piazza Taksim, è il centro delle manifestazioni per i fautori e contestatori della politica presidenziale. In un angolo della piazza l'Ataturk, ovvero,

centro culturale, è simbolo di libertà di pensiero dei molti intellettuali, scrittori e giornalisti, espressione dei principi democratici della Repubblica Laica Turca, senza discriminazione politica e religiosa. Nel passato e, tutt'ora, vi erano stati molti tentativi d'abbattere il mastodontico palazzo della cultura, un simbolo referente di idee trasformiste, fautrici di ribellione avverso le non sempre democratiche decisioni del governo. Più volte, ad ogni manifestazione di piazza, si era tentato di fare dell'Ataturk, capo espiatorio d'istigazioni, invocando il suo abbattimento, senza riuscirvi, anzi, dandogli un silenzioso riconoscimento di custode dei principi democratici della costituzione Turca, paese sentinella d'Europa, avamposto di democrazia, monito per i paesi Arabi ove s'inneggia alla sovranità coranica.

Ajhan era d'origini nordiche, zona confinante con la Siria; terminato gli studi si trasferì, con la famiglia, ad Istanbul, divenendo un assiduo frequentatore del centro culturale, allacciando rapporti con intellettuali e giornalisti, arricchendo la conoscenza della lingua Siriana, iraniana, approfondendo le diversità politiche, sociali e religiose, delle loro costituzioni. Il giovane, sventolando la bandiera turca, manifestò in piazza contro il presidenzialismo che, per l'ennesima volta, tentava di indurre al silenzio i contestatori, limitando la libertà espressiva del centro culturale; fu picchiato, arrestato, condannato, non riuscendo di indurlo al silenzio, contribuendo a rinvigorire gli ideali che lo contrapponevano al totalitarismo presidenziale.

In Belgio vi è un insediamento Turco che, in un passato non lontano, era voce di libertà e contestazione, avverso l'istituzione presidenziale della Turchia, Ajhan, dopo le varie condanne, fu invitato ad emigrare in Belgio, il suo nome stava allungando la lista degli indesiderati e, non potendo richiedere il passaporto, decise di rivolgersi a conoscenti, gruppi che, sulla Costa Fethije, organizzavano viaggi per le coste italiane. Ajhan, col sostegno del centro culturale, raccolse i seimila dollari; abbracciato i familiari, raggiunse la costa ove, il responsabile dell'organizzazione, lo fece imbarcare su un veliero con alcuni profughi Siriani: benestanti finanziariamente. Nonostante il mare schiaffeggiasse il piccolo molo, con onde bavose e ruggenti e, il vento volesse strappare le vele del natante, il capitano decise ugualmente di intraprendere la traversata, avendo in programma altri due viaggi. Il veliero cavalcò le onde col vento che frustava i passeggeri. Il comandante, ritto al timone, lo sguardo attento alle vele, era la statuaria icone di storici navigatori, che, con la loro abilità e, coraggio, si avventuravano contro le onde, fauci spezzate dalla prua delle navi, gementi sui ponti sbavando schiuma. A poche miglia dalla costa, il vento si scontrò con una corrente avversa, riversando, sul veliero, la sua furia, facendo impazzire le vele, divenute stracci; l'albero, stridette, si spaccò, cadde sul ponte. Lo scafo sussultò. Il comandante, con energia, cercò di tener in rotta la prua e, approfittando del cambio di vento, la rivolse verso la costa: nera striscia nella notte. Ajhan che era riuscito a trattenere i conati di vomito, giunto al molo, con un balzo, raggiunse l'organizzatore della traversata, pretendendo la restituzione del denaro, rinunciando al viaggio. L'uomo, a conoscenza della personalità di Ajhan e, di coloro che lo avevano raccomandato, stringendogli la mano, lo rassicurò: fra due giorni sarebbe stato imbarcato su un gommone, destinazione le coste pugliese. Ajhan, consapevole che non avrebbe potuto trovare un nuovo imbarco e, il ritorno ad Istanbul lo avrebbe

indotto a dover affrontare, non solo la giustizia ma, giustificare ad altri la sua rinuncia, mentre da mesi in Belgio attendevano il suo arrivo, accettò e, due giorni dopo, s'imbarcò sul gommone oceanico che fu intercettato dalla Guardia costiera italiana.

Carcere di Lecce.

I due scafisti e, Ajhan, furono ristretti nel carcere di Lecce. I due scafisti confermarono che Ajhan era un profugo, durante il viaggio si era prodigato ad alleviare le sofferenze delle donne e bambini e, invece di sedersi tra loro, conoscendo il capitano, si era accomodato accanto a lui. Le affermazioni dei due, contrastavano con la testimonianza del profugo Siriano, che lo aveva indicato quale uno degli scafisti, il giudice, nonostante da Roma, l'ambasciatore Turco si fosse presentato in tribunale con l'interprete, non fidandosi di quello predisposto dal magistrato, lo rinviò a giudizio con l'accusa di favoreggiamento dell'organizzazione clandestina ( Art 132, comma 3, del decreto legislativo 286\1998 ). I due scafisti, accettarono il patteggiamento e, furono condannati a quattro anni; Ajhan, fiducioso nella giustizia e, anche su suggerimento dell'inviato dell'ambasciata, continuò a dichiararsi innocente, affrontando, col rito ordinario, il processo, sostenuto dalle promesse dei due scafisti che avrebbero, nel dibattimento, confermato la sua estraneità. Nel carcere, Ajhan, fu spostato in una sezione diversa dagli scafisti; fino al giorno del processo non ebbe occasione di avere colloquio con i due e, quando in dibattimento il giudice chiese ai due, già condannati col rito di patteggiamento, se fosse vero che Ajhan non fosse loro complice, con grande sorpresa, affermarono che era un emissario dell'organizzatore dei viaggi per programmare gli sbarchi e, avviare i profughi verso le loro mete, fuori dai confini italiani. Ajhan non riuscì a rendersi conto del mutamento dei due, per lui era come se improvvisamente una voragine si fosse aperto sotto i suoi piedi, non riuscì neppure a balbettare contrarietà, li fissò con occhi nei quali vi era risentimento e vendetta e, quando fu ricondotto in carcere, si rese conto che ogni sua difesa, anche la richiesta da parte dell'ambasciata di estradizione, dovendo espiare, in Turchia, una condanna di sei mesi, non sarebbe riuscito a smontare le false affermazioni dei due scafisti i quali, non avevano alcun motivo per coinvolgerlo avendo ottenuto, col patteggiamento, non solo una mite condanna ma, anche l'extradizione.

Ajhan, agnello, ignaro del complotto perpetrato a sua insaputa, si ritrovò solo a sperare nella giustizia. L'avvocato, incaricato della sua difesa da un parente residente in Belgio e, sostenuto dall'ambasciata, inutilmente tentò in Appello e, in Cassazione, di ribaltare la sentenza, la condanna, a sette anni e quattro mesi, divenne definitiva, nel mese di ottobre 2015, dopo tre anni dal suo arresto.

### Riflessione

Sono stato tre mesi in cella con Ajhan; è un uomo di circa quarant'anni, atletico, con un'istruzione di scuola superiora, il suo primo interesse, appena arrestato, è stato quello d'imparare la lingua italiana, ha frequentato la scuola interna al carcere, parla correttamente la nostra lingua, è un tipo silenzioso, attento, amante della storia, prima di esprimersi, da l'impressione di ponderare le parole non facendo trasparire ne le

tendenze politiche, ne giudizi, che porterebbero innescare lunghe conversazioni. Senz'altro, non è uno scafista, ne tanto meno, coinvolto in traffici illegali; ho cercato in più occasioni di capire cosa celasse sotto il velo di silenzio che spesso lo si vede distratto, disinteressato a tutto ciò che lo circonda e, lo coinvolge, quando ha ricevuto la conferma della condanna è rimasto impassibile, non si è scagliato contro la giustizia, non ha minacciato i suoi accusatori, si è limitato a dire che il tempo gli donerà soddisfazione, quasi prevedendo e attendendosi la condanna.

Ripercorrendo la sua storia, credo che, la magistratura, forse, non attenta e interessata, ad approfondire le circostanze che lo accusano, abbia peccato di superficialità non approfondendo i motivi che hanno indotto i due scafisti a ritrattare le dichiarazioni rilasciate al giudice istruttore che lo scagionavano.

Perché i due, avendo patteggiato e, ottenuto la certezza dello espatrio, hanno cambiato versione quando è intervenuto l'incaricato dell'ambasciata Turca e, il suo interprete?

Come mai il governo Turco ha richiesto l'extradizione di Ajhan per una condanna a sei mesi, quando in Turchia non vi è carcerazione per condanne inferiore a quattro anni?

Perché dopo la condanna, i circa dieci turchi, ospiti nel carcere, sono stati trasferiti e Ajhan è rimasto l'unico turco, spostato nella sezione R1 con Iraniani e Albanesi? Come mai tanto interesse da parte dell'ambasciata Turca che scrive e fa colloqui con lui, condannato quale scafista, delinquente comune?

Il perché Ajhan che, avrebbe potuto prendere aereo o nave, con un semplice documento identificativo, ha scelto di emigrare come clandestino?

Domande che ho cercato di proporre senza avere risposta, indice che, il Turco, non è quello che la magistratura vuol far credere nel condannarlo quale trafficante di clandestini. Ajhan è riuscito, grazie anche all'ambasciata Turca, a non svelare la sua vera personalità e, il compito che avrebbe dovuto svolgere in Belgio, forse, infiltrandosi nei gruppi contestatori del presidenzialismo Turco, riuscendo ad ingannare anche gli organi investigativi italiani accettando, passivamente, di essere ritenuto uno dei tanti illegali che fanno la spola tra le Turchia e L'Europa.

Non sono io che devo dare chiarimenti; ho raccontato solo la storia di uno scafista, come si avvince dagli atti giudiziari, lascio al lettore di porsi risposte, mentre è mia convinzione che, senz'altro, Ajhan, non è solo uno scafista ma, forse...

## Non è una favola...

Quante storie hanno reso il Natale un fantasioso evento, facendo emergere sentimenti amorevoli e caritatevoli, soffocati dall'egoismo? L'umanità, nella sua arroganza e ricerca d'immortalità, ha necessità, nella sua frenetica corsa di potenza, di una pausa che manifesti debolezza, gli dia la spensieratezza di un Bimbo fonte di sentimentalismo e, la favola più umile, dolce, amorevole, l'ha trovata nel Bimbo nato in una grotta che è riuscito a contrastare i miti, la gloria dell'invincibilità Romana, le sue divinità, specchio dei vizi e potenza.

La storia che racconto non è una favola, è un susseguirsi di eventi che hanno concesso ad un uomo di leggere e rivalutare il suo futuro.

I personaggi sono: Giuseppe, detto Castagna, pescatore e contrabbandiere.

Elena, fanciulla greca.

Enea, suo figlio.

Il luogo: l'isola di Serifo.

Giuseppe.

Giuseppe, oggi è un uomo di cinquant'anni, nato a Taranto, affidato ai nonni, cresciuto nel Borgo antico della città. I suoi giochi, sono stati quelli che condivideva con i ragazzi tra i vicoli decadenti della città, figli di pescatori e pregiudicati. La scuola non rientrava nelle sue prerogative; con gli amici, l'arte dell'arrangiarsi lo condusse a conoscere l'isolamento del carcere, nonostante il mare fosse la sua aspirazione lavorativa. A diciotto anni, ottenne il patentino nautico e, con i pochi risparmi, acquistò una barca che gli consentì di unirsi ai pescatori ma, ben presto, invece di usare gli ami e le reti, essendo stato aiutante di un fuochista, confezionò rudimentali ordigni esplosivi, le castagne, ampliando il pescato e, onorandosi del soprannome di " il castagna". Amante d'avventura, quando gli prospettarono di solcare il mare oltre i confini italiani, per trasportare merce illegale, non si fece pregare, era l'occasione che gli avrebbe dato il riconoscimento di lupo del mare, percorrendo le rotte della Turchia, Albania, Montenegro, Grecia, con un gommone di dodici metri provvisti di due motori che gli permettevano di sfidare e, sottrarsi all'inseguimento delle motovedette delle capitaneria e finanza, navigando con qualsiasi condizione atmosferica, anzi, più il mare mostrava la sua furia e, il vento sbuffava con potenza, lui, impavido e moderno avventuriero, li sfidava.

Elena

La Grecia, oltre ad essere stata madre della civiltà, è, tutt'ora, terra di bellezza, ove il passato, rivive negli occhi delle donne la sacralità dell'Olimpo, col suo splendore e saggezza. Elena era una giovane che a primavera si trastullava tra i fiori del giardino che davano colore ai bianchi muri della casa, sospesa sul promontorio, fuori i confini cittadini, nell'isola di Serifo. I due fratelli, erano emigrati nel nord Europa, lei, studentessa, era consolazione dei genitori, anziani coltivatori; di media statura, snella, col seno prorompente, i capelli emanando bagliori tra il colore del grano e lo

spumeggiare del mare, attorniavano il viso ovale, le labbra carnose, dando splendore agli occhi, grandi, di un colore che mutava dal verde delle profondità marine, al celeste del cielo. Quando l'inverno sbuffava tra le foglie degli ulivi, accanendosi sulle verdi persiane, giocando a rincorrere il gorgogliare delle onde, Elena, si attardava dietro i vetri, dando vita ad antiche leggende d'eroi e amori, facendo emergere dal mare sirene inneggiando a Nettuno, rincorrendo principi e valorosi capitani che scalavano il promontorio per invitarla nel loro regno d'avventure.

Novembre del 2010.

Nonostante le previsioni annunciassero tempesta, la prima perturbazione di un autunno che salutava l'estate, Giuseppe, detto Castagna, non disdette l'impegno che aveva preso con l'amico che l'attendeva nel Golfo di Pireo, per un carico di droga da condurre sulle coste pugliesi; il mare, con le sue molteplici isole, gli stretti, le correnti, lo aveva solcato più volte, ne conosceva ogni insenatura, i mutamenti del vento, era il mare che sfidava con ardimento. Partì dall'isola di Creta, ove aveva effettuato una consegna, con le onde che si dilettevano a scrollare il gommone. Ritto al timone, azzannò, con la prua, le alte onde, mentre l'ultimo bagliore del giorno s'immergeva nell'oscurità marina. Era il pirata, l'ardimentoso capitano che sfidava la furia marina, lo schiaffeggiare del vento, i freddi spruzzi. Lo sguardo delineò la striscia nerastra emergere lontano, una delle tante isole prima di entrare nel Golfo di Pireo. Un'onda affrontata con perizia, lo fece sobbalzare. Uno dei motori ebbe un sussulto e, con un rantolo, simile ad un animale morente, sfiancato dalla corsa, tacque sotto lo sguardo interrogativo del Castagna che, stringendo con forza la barra del timone, aggrottò la fronte: con quel mare, un solo motore non sarebbe stato sufficiente per raggiungere la meta, doveva approdare all'isola più vicina prima di essere trascinato fuori rotta. Come se Nettuno, Dio del mare, col suo tridente, volesse impadronirsi del natante, un colpo anomalo di vento, lo sollevò come un fuscello, divenendo trastullo per le onde. Il Castagna, tentò di imporre al natante di tagliare con la prua le onde. Lo scafo rotolò su se stesso. Si sollevò. L'uomo lasciò la barra del timone; tentò di afferrarsi alla corda per non essere sbalzato fuori. Ebbe la sensazione di volare. Il gommone rotolò sulle onde, mentre il mare lo avvolse col freddo che gli fece ansimare il respiro.

Il pirata era stato sconfitto; era solo a combattere col mare, tentare di raggiungere l'isola che si disegnava, a poche miglia, nell'oscurità della notte.

Non era quello il suo primo naufragio, ma, mai, si era visto sballottare così, ebbe la sensazione che il mare lo invitasse nel silenzio delle sue profondità per unirlo ai molti valorosi marinai che avevano affrontato la sua millenaria storia di navigazione. Ogni bracciata era forza di sopravvivenza, incitamento a non farsi domare dalla disperazione e, quando la mano percepì la vischiosità di uno scoglio, capì che era riuscito, per l'ennesima volta, ad azzittire l'urlo inferocito di Nettuno.

L'isola di Serifo.

Quando Peppe bussò alla porta della villetta dai muri bianchi e, le persiane verdi, la prima che incontrò, fuori del paese, non si aspettava la reazione dell'anziana donna che, mettendosi la mano sulla bocca, emise un urlo. Peppe, immobile, fu tentato di fuggire, cercò, nel suo ridotto vocabolario, parole rassicuranti, interrotto dall'uomo che apparve dietro la donna che l'agevolò, con lo sguardo paterno, a balbettare il motivo del suo gocciolare, come se fosse uscito da una vasca da bagno.

I due lo invitarono ad entrare.

L'immagine riflessa dallo specchio mostrò un uomo grondante acqua, i lunghi capelli coprivano parte del viso, pallido, come se fosse fuggito dal sepolcro, non aveva scarpe, sembrava un barbone sorpreso dall'acquazzone. La ragazza che, silenziosamente, si era unita ai due anziani, fissandolo, senza pronunciare parola, gli fece cenno di liberarsi della giacca, mentre la donna anziana, allontanatosi, riapparve porgendogli un asciugamano. L'uomo robusto, con le mani nodose, lo invitò a sedersi accanto al camino, porgendogli un bicchiere contenente un liquore color d'oro che lo fece tossire. Il Castagna, rassicurato, cercò di far capire di essere un naufrago, sorpreso dalla furia del mare e, dal motore della barca che si era spento, e senza attendere che gli porgessero domande, chiese se poteva telefonare.

La ragazza, gli porse il telefonino.

Giuseppe, prese dall'involucro che conteneva il denaro e documenti, deposto nella tasca interna del giubbotto, un taccuino, compose il numero, distogliendo lo sguardo dai tre che continuavano a fissarlo come se, per la prima volta, vedessero un naufrago.

- Chi Parla ? - Rispose dopo alcuni squilli l'interlocutore.

- Sono Peppe- incalzò.

- Dove sei ? - chiese la voce senza preamboli.

- Sono naufragato. Il battello è affondato. Avvisa tuo marito, non riuscirò ad incontrarlo, anzi digli di venirmi a prendere-.

- Dove ti trovi? -

Peppe rivolto alla giovane, chiese ove fosse: - Sono a Serifo; in una villetta fuori paese-.

-Come hai fatto a trovarti lì-.

- Poi ti spiegherò-.

Dopo una breve pausa: - Sarà impossibile che Julien possa raggiungerti. Qui è successo di tutto; Julien ha dovuto allontanarsi col Turco, non so dov'è. Cerca di restare lì, domani telefonami e ti saprò dire-. Al silenzio riflessivo di Peppe, aggiunse: - Hai i soldi? -

- Sì. Cercherò un alloggio; ci risentiremo domani-.

La ragazza che, all'università studiava l'italiano, comprese parte della telefonata e, quando Peppe le consegnò il telefonino ringraziandola, lei: - Le conviene cambiarsi, fare un bagno caldo e, attendere domani, in queste condizioni difficilmente le daranno alloggio-. Poi, rivolto ai suoi, in un stretto dialetto, indecifrabile per Peppe, chiese se potessero accordargli ospitalità per la notte e, rivolto a Peppe: - Questa sera potrà restare qui; nell'armadio vi sono gli abiti dei miei fratelli, si potrà cambiare, domani l'accompagnerò a trovare un alloggio -.

Quando il Castagna ritornò, dopo aver accettato il consiglio della ragazza, gli occhi dei tre lo fissarono dimostrando stupore; l'alta statura, i capelli asciutti, ondulati, lunghi, il sorriso compiacente, il colorito del viso, indice di uomo di mare, convinsero i tre e, se il nascondere in un involucri il denaro e documenti era usanza dei contrabbandieri, quando erano in pericolo, confermasse la loro prima impressione, il sorriso e, la sincerità dei suoi occhi, li indussero a non tradire la cortesia degli avi verso chi chiedeva asilo.

Il mattino, mentre il vento aveva smorzato la sua furia, divenendo carezza per le onde salmastre e, le nuvole, a tratti, concedevano al cielo di mostrare il suo colore, seguì la giovane per le strette vie del paese dalle case basse tinte di calce bianca e, terrazzi profumati di alberelli di limoni, prendendo possesso della stanza in una pensione a conduzione familiare, restandovi per una settimana, fino a quando, Julien e, il Turco, non approdaronò all'isola con un motoscafo d'altura, per condurlo al Golfo di Pireo.

Carcere di Lecce: dicembre 2015.

Fra dieci giorni è Natale. Le nuove disposizioni carcerarie ci consentono, di effettuare il pranzo natalizio, a gruppi, nelle salette, liberandoci di quel sudario che rende più amara la festività, quando si è chiusi in cella, bersagliati dalla spensieratezza e l'allegria martellata dal televisore.

Nella cella di Peppe, detto il Castagna, il gruppo di Tarantini, è riunito per disporre gli acquisti del pranzo natalizio e, designare il ruolo di ciascuno. L'appuntato, invita Peppe a raggiungerlo nel gabbiotto. Nel rientrare in cella, stringe tra le dita una lettera; la gira, la rigira, nonostante abbia notato il francobollo estero e, conosce il mittente: - Viene dalla Grecia-. Bisbiglia, non per farci partecipe della sua provenienza, ma quasi come se non fosse per lui, considerando che non aveva ricevuto, nel periodo della carcerazione, alcuna lettera e, anche perché, sebbene avesse complici in Grecia, al magistrato che, lo aveva interrogato, non aveva fatto menzione della Grecia e, dei suoi amici. Noi tutti, forse anche alquanto curiosi, in silenzio, attendiamo che si decida a leggere la missiva, cosa che fa, col foglio che trema nella mano, il volto che sbianca. Dopo attimi d'attesa, Peppe, alzando lo sguardo in un punto oltre le nostre teste, lascia scivolare il foglio sulla branda, con un filo di voce, un sussurro tombale: - Ho un figlio-. Bisbiglia, lasciandosi andare sullo sgabello, mentre, noi, non riusciamo a trovare parole per spingerlo a raccontarci: in fondo ci riteniamo una famiglia, compartecipi delle sofferenze e, gioie, della quotidianità detentiva.

Enea

Durante il soggiorno a Serifo, il Castagna, non disdegnò le attenzioni di Elena, si sentiva un rifugiato, aveva timore che la sua presenza venisse segnalata alla polizia, di dover dare giustificazioni, i suoi trascorsi non erano immacolati, in un passato non lontano, aveva avuto problemi giudiziari, arrestato a Cefalonia e, condannato per traffico di droga. Elena era stata attratta, non solo dalla sua fisicità che lo aveva designato simile ad un antico eroe, discendente dell'epopea Greca, ma ancor più,

dall'alone di mistero del suo naufragio, nello sviare le domande con una cortesia che, era frutto di riconoscenza e rispetto. Nonostante le raccomandazioni del padre che, aveva intuito parte dei segreti del naufrago, Elena, sognatrice, si lasciò sedurre dall'avventuriero, divorziato, con due figli, che avevano disconosciuto la sua paternità. Quando Peppe, partì con gli amici, le promise che sarebbe ritornato, l'avrebbe condotta in Italia per condividere con lei il sogno d'amore: promesse che non smentivano il detto marinaio di una donna in ogni porto e, lui, per le sue doti amatorie, più volte aiutato da donne sognatrici, attratte dalla sua falsa ingenuità, era l'esempio a conferma del detto marinaio.

Elena attese; non tessette la tela, come fece Penelope, per non tradire lo sposo, in lei cresceva il frutto dell'amore, legame indissolubile di passione. Nove mese dopo la partenza e, il silenzio del naufrago, nacque il bimbo al quale, diede il nome Enea, quasi a voler perpetrare la leggenda degli avi, essere cerniera tra una fanciulla Greca e, un avventuroso marinaio Italiano.

Il bimbo, ricevette dai nonni l'amore negato di un padre che non era a conoscenza della sua nascita. Elena, dopo la sua nascita, si rammentò della telefonata che Peppe aveva fatto dal suo telefonino e, non aveva cancellato; compose il numero, ottenendo dalla donna che, le rispose, d'ignorare di conoscere l'italiano. Elena non si arrese, ogni mese riprovava a contattare la sconosciuta e, dopo un anno, quando oramai aveva perso la speranza di avere il suo recapito, si decise a raccontarle del figlio. La sconosciuta, dopo una lunga pausa, le diede il recapito di Taranto, raccomandandole di non dire che l'aveva avuto da lei. Elena scrisse, ma le lettere ritornarono indietro con la dicitura "destinatario sconosciuto" fino a, quando, la moglie di Julien, venuto a conoscenza, da un Turco, che il Castagna era stato arrestato a Lecce, condannato, per favoreggiamento ad organizzazione di clandestini, gli scrisse, informandolo della paternità e, delle insistenze di Elena.

Carcere di Lecce.

Mentre il Natale si approssima a bussare alle celle per avvolgerle con la sua mestizia e rancore, Giuseppe, detto il Castagna, si è isolato in un mutismo che, non è solo indecisione ma, valutazione del suo passato. La lettera, deposta nella bilancetta, è monito da non sottovalutare, non cestinare, è l'ultima opportunità propostogli dalla vita affinché non continui a svendere, con la leggerezza, la follia, il tempo concessogli. A cinquant'anni, il Castagna è consapevole di non essere più il giovane che si potrà dilettare a pescare con l'esplosivo, ne essere l'ardito contrabbandiere, il capitano, il pirata, incurante della furia del mare, a svincolarsi dagli intrighi, i tranelli, le insidie, dei più giovani e, agguerriti concorrenti. Questa carcerazione, ancora lunga per l'espiazione di tre anni, lo ha piegato nella solitudine e abbandono. Gli amici che gli dovevano denaro, sono svaniti nel silenzio. La ex moglie, nonostante le sue difficoltà finanziarie, continua a pretendere soldi, a denunciarlo per il mantenimento non versato. I figli nonostante li abbia aiutato finanziariamente, lo hanno ripudiato, abbandonandolo al suo destino senza inviargli una cartolina augurale nella ricorrenza del compleanno o, per le festività. Oggi, il Castagna, non ha una casa, un domicilio, per richiedere l'applicazione delle pene alternative al carcere, è solo, simile ad un

appetato, dopo un passato di gloria e ricchezza, questa lettera, dono di Natale, con la notizia della paternità, col risorgere del ricordo di una giovane che si era abbandonata alla passione per condividere, con lui, la storia di felicità, è l'ultimo invito dell'esistenza a gettare in un sacco il passato, la leggerezza, l'orgoglio, le avventure e, con un suo ordigno esplosivo, farlo esplodere in fondo al mare, col suo soprannome .

### Ultimo pensiero

Non credo alle favole, pur riconoscendo che esse sono parti del desiderio dell'uomo per volar lontano dalla realtà, liberarsi della grettezza, dare emozioni al cuore, represso da delusioni, sofferenze.

Non credo alle favole, credo al miracolo dell'amore che ha seminato in Giuseppe, detto Castagna, l'incertezza, la speranza, il coraggio di cambiare, riappropriarsi della paternità e, mentre la sua mano, ancora tremante, verga sul foglio parole di perdono alla giovane madre che per quattro anni lo ha atteso, ha gli occhi velati di lacrime ed io, lo fisso, l'abbraccio, come se fosse parte di me, lasciando che la stima si tramuti in affetto paterno.

Questa non è una delle tante storie per arricchire la fantasia del Natale, è la storia di una rinascita, di un capitano, naufrago dell'incoscienza che è riuscito a ritornare sul suo veliero, per raggiungere l'isola della speranza.

E' la storia di un Natale trascorso in una cella di pochi metri, con sbarre che limitano la visione, concedendo al cuore di credere ancora nel futuro, nel desiderio di felicità.

## Notte di ricordi

### Prefazione.

Circa dieci anni fa, incontrai, nel carcere di Trani, Massimo, condannato per spaccio di droga. Quest'oggi, l'ho riabbracciato; sono stati anni nei quali il legame amichevole è divenuto affettivo, ci siamo scritti, ho avuto occasione di conoscere la sua ex moglie, i figli, i due anziani genitori, credevo, per la mia avanzata età e, le sue condanne, che non avrei avuto occasione di riabbracciarlo, invece, quel destino che ancora una volta è, parte di noi, in questi tre mesi di carcerazione, ho potuto condividere con lui giorni di manifestazione d'amore paterno.

Trasferito da Taranto a Lecce, sono stato internato nella sua stessa sezione; ho potuto constatare il suo cambiamento, non è più lo spavaldo giovane che con strafottenza sfidava la società, è un uomo che ha compreso il vero valore della vita, consapevole di aver inutilmente disperso la sua giovinezza, aver distrutto i valori della famiglia, di aver innanzi un futuro di solitudine e, una strada irta di difficoltà. Massimo, deve scontare ancora sette anni, dei dodici, trascorre le giornate con la lettura, la ricerca della nuova concezione morale e religiosa, cercando, con esercizi fisici, di non permettere all'ozio di rammollire il fisico. Nel salutarlo, ho promesso che il legame affettivo sarebbe stato premio al suo cambiamento, l'avrei atteso, sarebbe divenuto parte della mia eredità letteraria. Quest'oggi, come dimostrazione del mio impegno, racconterò l'inizio della sua deviazione sociale e morale: la storia di uno spacciatore, confidatomi, in una cella del carcere di Trani, nel nostro primo incontro, tanti anni fa.

### Massimo.

Le vuote bottiglie di vino, sono ammucciate nell'angolo del cucinino, guerrieri pugnalati nella gloria del loro fermento di sogni non realizzati.

Sono seduto sulla sponda del letto, con la finestra spalancata, occhio su una città che la sera ha avvolto col manto di compromessi, nascondendo la miseria, l'indifferenza, il rincorrersi di desideri. Accanto a me, vi è l'ennesima bottiglia, con poche gocce del nettare in cui mi rifugio da un mese, credendo di cancellare gli anni che mi hanno inseguito con la frustrazione di negatività, disperdendo le poche gioie, i tentativi di riqualificazione, ritrovandomi solo, con la bottiglia vuota ai piedi del letto a fissare l'oscurità di questa finestra che, indifferente al traffico, compiangere l'abbandono in cui, un giovane come me, si è rifugiato, cercando l'oblio nel nettare della terra.

Tento di percorrere i pochi metri per raggiungere la finestra. Una vampata di calore mi soffoca. Ho necessità di farmi schiaffeggiare dal vento che, da questa mattina, gioca, con le vestigi storiche della città, profumate di mosto, in un mugolo di moscerini.

Barcollo.

Il pavimento sembra che si sollevi.

Un altro passo.

Le mattonelle, lesionate, danno l'impressione di spaccarsi.

La testa mi gira.

LO stomaco urla di vomito e, vomito, mentre sono riuscito a fermare la danza del pavimento afferrandomi, con un balzo, all'imposta, sporgendo la testa oltre il davanzale, lasciando acquietare lo stomaco. Dalla bocca, l'odore di acido, mi fa lacrimare, annebbiando il paesaggio luccicante di fuggevoli fari che si rincorrono sulla strada, oltre il lembo del prato, costeggiando il fiume.

Il roteare della testa sembra acquietarsi.

Con tutte due le mani, sono ritto, come un oratore che, non ha parole; fisso, oltre il fiume, le finestre disegnate nella notte ottobrina, gli scorci di vicoli, labirinti della mente, fonte di quest'abbandono. Il fiume che divide la città, spettatore dell'amore contrastato di due giovani, dell'autoritarismo nobiliare ove le ragazze hanno sognato e sospirato, questa sera è uno specchio immobile, riflette tre volti di bimbi che mi fissano, spaventati dal mio sguardo, dal biancore del volto, scosso dalle smorfie degli ultimi, brontolanti, richiami dello stomaco.

Con la mano, libero la fronte dal sudore.

Ho la barba ispida; sono cinque giorni che non mi rado. Ho timore di guardarmi allo specchio. Non immagino cosa rifletterà, forse lo stesso sguardo smarrito dei tre bimbi immobili sul fiume, mentre una mano, senza volto, li spinge oltre la riva, col tremito che mi scuote, le gambe che si piegano facendomi scivolare in un vortice che odora di umido, unto, duro sulle guance, col colore delle mattonelle che, da mesi, non lavo. Sono immobile a fissare la bottiglia vuota accanto al letto.

Ho l'impressione che barcolli.

Attendo il frastuono dei vetri rotti.

Non accade. E' un'immaginazione della testa che trottola, pur respirando l'odore umido del pavimento sul quale, come un giocattolo rotto, sono sdraiato.

Un ronzio.

Un urlo lontano echeggia nella stanza, poi...il silenzio che, mi da la forza di sollevarmi, inginocchiarmi, reggermi nuovamente al davanzale per respirare l'aria frizzante di questa notte di rinnovati tormenti, di ricordi che s'inseguono affondando, con sadismo, nei rimorsi.

Oltre la finestra, tra i vicoli che videro scalpitare cavalli, ove ragazze danzavano alla primavera fiorentina e, i bimbi, sognavano tornei e gloria, vi è la mia casa, quella che doveva essere focolare di rinnovamento che, per sei anni, è stata certezza d'amore, ridonandomi fiducia, mentre ora è un inespugnabile castello contro il quale la mia pazienza, la rabbia, i ricordi di felicità, la promessa d'amore, proferita innanzi a Dio, s'infrangono, costringendomi in questa prigione di odio che mi ha condotto a percorrere il sentiero della debolezza e fragilità, facendomi scivolare nel baratro dell'auto distruzione, minando l'orgoglio che mi vide guerriero ferito, risorgere dalla decadenza morale che, in giovane età, mi aveva escluso dalla concezione sociale. Lei, moglie e, madre dei miei tre figli, si è arrogato il diritto di giudice e giustiziere, ha serrato le labbra col catenaccio del silenzio, impugnando la falce dell'incomprensione, ha divelto, dall'altare della comunione, il calice di

riconciliazione, abbarbicandosi ai tre figli, escludendomi, rinnegandomi l'autorità paterna.

Sei anni è durato il matrimonio. Ero convinto d'aver avuto il coraggio di rinnegare il passato, quando, sette anni fa, salii sul treno che ,da Andria, mi condusse a Verona, città che mi offrì il cambiamento, per far comprendere a mio padre, impiegato nel dazio, che anch'io, come i miei fratelli, avrei potuto riscattarmi, infrangere la barriera d'incomprensione che ci separava, ci rendeva nemici, una sfida che, mi aveva condotto in carcere per umiliarlo, fargli comprendere che i suoi insegnamenti non erano stati sufficienti a limitare la mia libertà di scelta. Anche questa sera, nella mente confusa, mio padre non tentenna innanzi al mio dramma, continua ad accusarmi, a proferire la parola "ripudio" che menzionò, quando, uscito dal carcere, vagai per le strade come un barbone, costringendomi a fuggire dal paese ove, la sua autorità, mi confinava all'isolamento sociale.

Sono qui, incapace di stare ritto, con la testa che è un mulinello, ad ammirare un angolo della città, speranza di rinnovamento, che mi accolse, facendomi sentire libero e sicuro, offrendomi parte di quell'amore che la elesse ad olimpo degli innamorati.

L'amore! L'amore non è quello che, per anni, aveva unito mia madre a mio padre; l'amore che nel Sud è sottomissione della donna, retaggio di tradizioni, eleggendola a regina del focolare per soddisfare le esigenze del marito, padrone e giudice delle sue necessità. L'amore che incrociò il mio cammino, fu una ragazza che, del focolare, sapeva ben poco, non riconosceva l'autorità del marito, per lei, il matrimonio era una convenienza per sottrarsi al giudizio della gente. Accondiscesi al suo moderno pensiero, confrontandomi con la sua concezione sociale, ma, non potevo rinnegare alle mie tradizioni, nonostante, tra me e, la mia terra, vi fosse una muraglia lunga chilometri. Sei anni d'incomprensione non riuscirono a farmi comprendere di aver sbagliato a sposare la giovane che avevo incontrato in discoteca e, dopo tre mesi, avevo condotto all'altare, madre dei miei tre figli che, un bel giorno, mi rinfacciò il mio autoritarismo, la grettezza mentale, chiedendo la separazione, cacciandomi da casa, allontanandomi dai figli, col fantasma di mio padre che mi ripeteva: "...non sei capace di fare nulla di buono...sei un fallito come marito e padre...". Mi sentii un fallito alla mercé di un giudizio che mi perseguita in ogni scelta, spegnendo l'entusiasmo.

Il fresco respiro della sera ottobrina, accarezza gli alti fusti costeggiando il viale, argine del mormorio del fiume che scorre verso nuovi lidi di sospiranti amanti, giocando con le stelle.

Un brivido mi fa tremare.

Non è l'aria frizzante che cancella l'acro odore del vomito; tutto il corpo si ribella ai ricordi, chiodi impietosi martellano la mente.

Ho necessità di bere.

Nell'alcol vi è l'estasi al tormento, cancella il tempo, m'accarezza con la morbidezza del suo profumo, acquieta le ombre sghignazzanti, m'abbraccia nell'oblio della sua quiete.

Mi volto.

La stanza è un'accozzaglia d'inutili cianfrusaglie.

L'oscurità ha spento i colori.  
La bottiglia è accanto alla branda. M'invita; è guida al mio ondeggiare.  
Sono seduto sulla sponda del letto.  
Tra le mani stringo la bottiglia. E' vuota. Un'ultima goccia scola sulle labbra.  
Il tremolio della mano è rabbia.  
Scaravento la bottiglia. Il suono dei vetri infranti, rimbomba tra le nude pareti.  
Mi guardo intorno.  
Ho necessità di far tacere la voce che continua a martellare idee sanguinarie. Nella stanza non vi è balsamo che possa sostituire le bottiglie accatastate e, vuote, nell'angolo. Provo a contarle. Non sono molte; una dozzina.  
Un lampo m'immobilizza. Nella tasca del giubbotto vi dovrebbe essere la bustina che, ieri, ho acquistato da uno sporco negro, frequentatore dei vicoli dietro l'arena. La bustina! Miraggio di quiete in questa notte in cui, anche le ombre, hanno l'ardire di contraddirmi.  
Mi meraviglio della ritrovata energia.  
Con un balzo, raggiungo la sedia.  
Infilo la mano nella tasca del giubbotto; cerco la bustina.  
Non la trovo.  
Rivolto nelle fodere, quasi strappandole.  
La scorgo sul tavolo, accanto alla bottiglia rovesciata.  
Cado sulla sedia, con le mani che tremano nel versare, la quasi bianca polvere, sul ripiano, con gli occhi spalancati per non distrarmi, non smarrire la momentanea ritrovata lucidità.  
Erano sette anni che non mi drogavo. L'ultima volta fu prima di salire sul treno che mi avrebbe condotto a Verona. Nonostante il carcere, la comunità, la promessa che la droga sarebbe stata una fantasia di sogni, ci ricasciai; quel giorno, salendo sul treno, promisi che, lontano dagli amici, dal paese, da mio padre, avrei mantenuto fede alla promessa che feci al responsabile della comunità e, l'ho mantenuta, fino ad oggi. Non so il perché ieri l'ho acquistata; all'uscita dall'enoteca, mi sono imbattuto nel negro che mi ha offerto la bustina, l'ho stretta nella mano, l'ho pagato, come un ladro sorpreso a rubare, sono fuggito dimenticandola in tasca.  
Vorrei dormire.  
Ho la testa che ha smesso di accavallare ricordi. Un senso di serenità mi fa chiudere gli occhi; forse, riuscirò a liberarmi di questa ragnatela che m'imprigiona in un passato che, oramai, non mi appartiene, non mi permette di gioire alla vita.  
Ho sbagliato nel credere che la coca avrebbe spento la girandola confusionaria di questa notte; maschere deforme mi saltellano intorno. Tento d'ignorarle. Fisso le macchie del soffitto, anch'esse si animano, si trasformano in spiritati volti sghignazzando, spalancando le bocche: fauci sdentate, urlante.  
Mi agito.  
Scatto dal letto.  
La testa è una trottola.  
Con un tonfo cado sul pavimento.

Devo uscire, allontanarmi da questo palco di disperazione. Non ho la forza di percorrere i pochi metri che mi separano dalla porta. Un astuccio, caduto dalla tasca, contenente sonniferi, viatici di tregua nelle precedenti notti, giacciono nel cono luminoso.

Tendo la mano.

Trema; scossa dal brivido che mi scuote.

Afferro l'astuccio.

Nel pugno ho la soluzione per calare il sipario su questa indefinita commedia ottobrino.

Svuoto il contenuto.

Sono sfinito, deluso.

Chiudo gli occhi col ronzio che spegne i rumori della strada, l'ansimare del petto.

\*\*\*

Mi svegliai il giorno dopo nella bianca stanza del reparto psichiatrico dell'ospedale, con un carabiniere fuori la porta e, la flebo nel braccio. Gli occhi stentavano a focalizzare le ombre, l'udito a sintonizzare la voce che mi porgeva domande, biasimandomi. Ho ancora il ricordo del profumo del disinfettante, il sapore amaro che seccava la bocca, la divisa del milite, maschera teatrale, sfuggita dallo spettacolo cinematografico, ultimo dono a mio figlio nella domenica di Luna Park. Dopo due giorni, la mente si liberò della nebbia e, un giovane, qualificatosi Giudice, m'incriminò per possesso di droga, tentato suicidio e, detenzione d'arme: una pistola calibro nove rinvenuta sotto il cuscino. Mia moglie fu convocata in ospedale; mi fissò da dietro la vetrata, aveva al posto degli occhi due freddi specchi, le labbra, smorfia carnevalesca, si contrassero e, senza rivolgermi un saluto, si allontanò col giovane magistrato, raccontando la nostra pazzesca unione, la mia violenza, la richiesta di divorzio che mi aveva alterato, influenzando sulla diagnosi medica che mi designò mentalmente instabile, necessitavo di cure psichiatriche. Il giudice, accettò la diagnosi, trasferendomi nel carcere di Torino, centro clinico.

Due anni dopo.

Sono ritornato al paese natio con un treno che trasporta sogni infranti di un cuore mutilato d'entusiasmo, ferito dagli eventi che vorrei imputare ad altri, mentre so che sono metastasi del mio carattere, che ora mi costringe ad affrontare il giudizio di mio padre, l'ironia dei compaesani.

Partii con una valigia di sogni, ritorno con una sacca di delusioni, con pochi abiti, qualche spicciolo e, un carattere arrogante. Vedo scorrere, dai finestrini del treno, fertili campi, onde spumeggiati, che mi avvicinano alla mia terra. Dopo dodici anni, sono fermo fuori la stazione; lascio cadere il borsone sul marciapiede fissando il viale che mi condurrà a ripercorrere le strade del paese.

Dodici anni! Sono un sospiro del tempo, custode d'eventi che hanno tagliuzzato la volontà, sono parte dell'indifferenza di questa società che, nonostante l'evoluzione

storica e sociale, ancora giudica con fascicoli cartacei, dimenticando il perdono, negando una seconda possibilità di ripensamento. Fuori la stazione, il ricordo di quella sera è sunto per proporre un'attenuante a mio padre affinché, il suo sguardo, non sia una condanna ma, il tentativo di riappacificazione per avere, ancora una volta, una possibilità di cambiare, di dare dimostrazione delle mie qualità.

Nello sguardo di mio padre, invece di comprensione, ho letto un amaro giudizio: "...sei un fallito..." che mi costringe a vagare per il paese, cercare un appoggio per la notte da quegli amici che si rallegrano del mio ritorno, mi fanno compartecipe delle loro illusioni offrendomi droga, dandomi la possibilità di ritornare a spacciarla.

A trentaquattro anni, mi ritrovo in una cella, accusato nuovamente di spaccio. Tutti i miei tentativi di lavoro, la rabbia sfocata in palestra, il matrimonio, i figli, non sono riusciti ad essere stimoli di cambiamento, il passato è ritornato ad essere il presente ed io mi ritrovo solo, senza la speranza e, lo stimolo di rivalsa sociale. Nelle sere, quando il respiro dei compagni di cella è abbandono nell'incoscienza dei sogni, il pensiero corre ai figli che chiamano padre un altro uomo, smarrendo il mio ricordo, i tratti del mio viso, le carezze e baci, promesse d'amore. Che cosa mi resta di questi anni? Non mi pongo la risposta; non desidero trovarla, per non flagellarmi, inginocchiarmi innanzi all'invisibilità di quel Dio che, Lo si vuole misericordioso, per piangere sulla futilità con la quale ho ricambiato il dono della vita che Lui, ha mal deposto in me.

Carcere di Lecce: anno 2015.

Questo era Massimo, sette anni fa; oggi deve scontare dodici anni, frutto di due sentenze che lo condannano per associazione, traffico e, spaccio di droga. Oggi si è reso conto del tempo che si ripercuoterà sulla sua esistenza; non è più il giovane avventuroso, arrogante, che sfidava la società, il ribelle della riappacificazione familiare, è un uomo che ha preso coscienza del dramma della sua esistenza, ha cercato di trovare nella fede un riferimento ideologico e morale per avere la speranza di poter valorizzare, un domani, quei pochi anni di uomo libero. Accanto a lui vi è un ministro di culto dei testimoni di Geova che lo guida, che cerca di avviarlo verso il sentiero di riappacificazione, non solo con quel Dio che era stato lontano dai suoi pensieri, ma verso la conoscenza dei suoi errori, della sua fragilità caratteriale.

“ Più si cerca di diventare reali  
più il mondo diventa irreale...”

## Stella cadente

Un anno prima che Michele terminasse di scontare la condanna a dieci anni, la sezione della prevenzione del crimine del tribunale di Potenza, lo condannò a cinque anni di Sorveglianza Speciale, col soggiorno obbligato nel paese in provincia di Matera. Michele, terminato di scontare, nel carcere di Novara, la condanna, ritornato libero, invece di ottemperare all'ingiunzione del Tribunale di Potenza, si recò a Milano per sistemare gli affari sospesi e, avere soddisfazione dai compagni che, durante il suo calvario detentivo, si erano dimenticati di lui. Qui seppe che il nipote, l'unico che ogni tanto gli aveva inviato qualche cartolina, aggregatosi al clan reggente del quartiere di Paolo VI a Taranto, era stato arrestato e condannato per spaccio di droga. Forse, spinto da un senso familiare, oppure, per riappropriarsi del suo ruolo in una Taranto decimata da arresti e contrasti, decise di farvi ritorno. Qui, dopo tre mesi, fu arrestato su ordine del Tribunale di Potenza per non aver ottemperato agli obblighi della Sorveglianza e, soggiorno obbligato. Tradotto nel carcere di Potenza, fu condannato, col rito abbreviato, a un anno e sei mesi di detenzione e, trasferito nel carcere di Lecce, ove ebbi occasione di conoscere la sua storia.

\*\*\*

“ Ho quasi settant'anni e, sono seduto sulla panchina a fissare il mare, riserva di allevamento di cozze, prestigio della città.

Più di mezzo secolo pesa sulla mia schiena, un enorme macigno che mi ha incurvato, corrugato il viso, gonfiato la pancia, stempiato, modificando totalmente, non solo il ricordo atletico di un giovane simbolo di coraggio e strafottenza, ma di quelle foto che non rispecchiano la mia immagine, gettate nel bidone quando, alla morte di mia madre, l'abitazione, come se volesse seppellire ogni ricordo, crollò, costringendo mia sorella, l'unica rimasta ad accudirla, a trasferirsi nel complesso popolare di Paolo VI, al di là del mar piccolo, divenuto periferia d'accoglienza degli sfrattati del borgo antico i cui edifici, per il peso degli anni, l'incuria, si sono lesionati o crollati.

Questa è la mia città; vi sono ritornato dopo anni di pellegrinaggio e carcerazioni, l'ultima, isolato tra le mura della sezione speciale del carcere di Novara. Vi sono ritornato da esule per porgere un fiore sulla tomba dei miei, cosparsa della polvere rossastra dell'ILVA. Mi sono guardato attorno: i vecchi edifici del Borgo antico sono puntellati per il pericolo di crolli, i vicoli non brulicano di voci e profumi, sono deserti, non vi sono panni stesi alle finestre, non vi è il vociare dei pescivendoli, la vecchia città è stata scippata delle tradizioni, il ponte girevole è confine di generazioni, di epoche storiche, come se i nuovi quartieri volessero cancellare la

topografia della Taranto post bellica, divenuta pattumiera inquinata dal mostro industriale dell'acciaio che l'ha ricoperta di polvere minerale, versando, nel mar piccolo, diossina, avvelenando le culture ittiche, infestando l'aria di veleni.

Sono ritornato per riappropriarmi degli ultimi ricordi di una frivola fanciullezza. Ho trovato la vecchia casa vuota, puntellata, maceria di un passato di sogni e speranze. I miei tre fratelli sono emigrati cercando di custodire, nella valigia di cartone, ricordi di speranza; mia sorella, sposatosi, è stata costretta a trasferirsi nel quartiere popolare di Paolo VI ed io, eccomi qui, seduto sulla panchina a fissare il mare che non ha colore, i pescherecci che attendono l'oscurità per attraversare il canale, navigare nel mar grande in una fruttuosa pesca.

Ho più di mezzo secolo; sono nel periodo in cui un uomo dovrebbe iniziare a redigere il sunto della sua esistenza, confrontarsi col passato, porre rimedio agli errori, affrontare, con serenità, il futuro, per sedersi, a sera, accanto alla compagna, ai figli e, sentirsi appagato per ciò che ha costruito. Per me vi è solitudine, sono qui, solo, a dover recepire il biasimo dei vecchi amici, a leggere negli occhi di coloro che mi fissano, come se fossi un fantasma, compassione, nonostante il mio ritorno non è motivato d'allacciare rapporti con un passato che non è più parte di me, arrogarmi il potere che mi permise di essere considerato un uomo d'onore.

Sono solo su questo palcoscenico di fantasmi che si rincorrono nei vicoli deserti del mio passato, tra le maleodoranti macerie, le barche arenate nell'abbandono, per ritrovare parte di quei sogni non realizzati.

Sono solo, senza una mano amica che stringe la mia, un sorriso di gioia, un saluto affettuoso, una famiglia nella quale rifugiarmi, una spalla sulla quale piangere. Oggi, rinverdendo i ricordi, mi rendo conto di essere stato sempre solo, m'illudevo di essere circondato da amici, parenti, persone che, nel temermi, avessero ammirazione e rispetto per me; tutto il mio mondo si snodava su una strada nel deserto della solitudine, la mia vanità aveva eretto, intorno, un fantasioso scenario di colori, voci, suoni, affetti, che mi permisero di recitare il mio solitario monologo nella commedia da me scritta, non brillante, non ironica, osteggiata dai critici, messa all'indice quando ho abbandonato il palco, fuggendo lontano.

La famiglia! Non ho mai avuto una famiglia degna di essere annoverata come tale. Ho avuto una madre che non faceva che urlare e ciarlare, dandomi sberle quando rientravo darti, bestemmiava nel mandarmi a scuola, infierendo col bastone quando subiva lamentele per aver picchiato i ragazzi. Una madre che farfugliava dopo aver bevuto, trasandata, urlando di piacere tra le braccia di mio padre, incurante di noi figli che fingevo di dormire.

Ho avuto un padre che entrava ed usciva dal carcere per contrabbando di sigarette o piccoli furti.

Ho avuto tra fratelli e una sorella con i quali non dividevo i giochi, che chiedevano la mia protezione, essendo il primogenito, relegati in due stanze nel Borgo antico della città che si proponeva di essere rivalutata quale centro industriale del sud, svalutando il suo mare, le sue tradizioni.

Affermare che la mia famiglia fosse un nucleo degno di rappresentare moralmente, religiosamente, socialmente, l'evoluzione societaria della città, è bestemmiare

all'ipocrisia, era di un modello atavico ai margini dell'evoluzione sociale, si sopravviveva, il mio vangelo era la violenza, ero il bullo che, con pugni, coltellate e sparatorie, pretendeva rispetto, per superare la strisciante e umiliante sottomissione di mio padre ai due gruppi malavitosi che gestivano i traffici illegali della città e, essere compartecipe dei loro profitti quale membro del clan, gestore della legalità e illegalità del quartiere. A diciott'anni, ebbi, ufficialmente, il riconoscimento di delinquente, essendo stato condannato a cinque anni per rapina, lesioni e, detenzione d'armi.

Questa è stata la mia famiglia; negli anni, si è dispersa nei rivoli dell'indifferenza di noi figli, al punto che, alla morte dei miei, solo mia sorella ha raccolto il loro ultimo respiro e, l'eredità della memoria, mentre, noi fratelli, abbiamo dimenticato, non solo la via di casa ma, i giochi, la miseria che ci aveva uniti, disconoscendo le nostre origini, i nostri genitori che non riusciamo a ripudiare per non colpevolizzarli, il loro ricordo è un nome anagrafico tracciato al comune, due fantasmi di una realtà che non condividiamo, la morte è stata, per loro, una banalità, perché, avevano perso il senso della vita.

In questi giardinetti, mi trastullavo con le ragazze quando, a sera, le lampare dei pescherecci disegnavano lucciole sullo specchio di mare. Fin dalla giovane età ero circondato da ragazze, non per il mio fascino ma, per lo spirito avventuriero che mostravo nel primeggiare anche sui ragazzi più grandi, affrontandoli con violenza, imponendomi e, quando a tredici anni fui condotto in caserma per aver accoltellato un compaesano, tradotto in riformatorio, ritornato libero, dopo un mese mi appropriai del rispetto del quartiere, per le ragazze ero un eroe, frutto del loro desiderio di emergere, un avventuriero in una parte di società immorale il cui idolo era il denaro.

Il perché, dopo tanti anni, ho deciso di ritornare a Taranto, non so spiegarlo; forse per causa di mio nipote arrestato da qualche mese, l'unico che, nelle festività, mi mandava gli auguri; forse perché sono in un'età nella quale i ricordi cercano di appropriarsi del sonno, disperdendo la fantasia; forse ho preso coscienza dello scorrere del tempo, rendendomi conto che non posso permettermi di programmare il futuro o perché ho ritrovato un nuovo stimolo per abbattere la vecchiaia, per non essere dimenticato.

Forse, sono ritornato nella città della mia giovinezza per cercare una risposta al mio fallimento, dare una giustificazione alla mia insensibilità, riallacciare un nodo a quella corda che spezzai quando non permisi al cuore di essere abbindolato dall'amore di una giovane, disposta a rinnegare la famiglia, le sue origini per percorrere, con me, la strada di violenza e immoralità.

Mentre lo sguardo cerca di dissolvere la foschia dei ricordi e, la luminosità del giorno si adombra nel silenzio che precede le ombre della sera, risuonano, dal passato, le note del complessino, rivivono le luci, le antiche mura della fortezza ove, divise bianche, signore con gioielli e abiti sfavillanti, tra sorrisi e scintillanti calici, si lasciavano circuire dalla mondanità gioiosa del ricevimento che, i novelli ufficiali di marina, offrivano ai rappresentati militari e civili della comunità Tarantina.

Nel rievocare quella sera provo un sentimento di biasimo. Da un mese ero ritornato libero dopo cinque anni di reclusione che mi avevano elevato sul podio del rispetto, consentendomi di essere un fidato esecutore dei voleri del clan, gestore dei traffici

legali e illegali del quartiere dei Tamburi. Il ricevimento era l'occasione di rappresentare il ramo imprenditoriale del clan che, nell'Italsider (oggi ILVA), gestiva l'appalto di pulizie nel reparto degli Alti Forni e, in città, il mercato dell'orto frutta e, lo smaltimento dei rifiuti urbani del Borgo, il mio ruolo era affiancare un assessore comunale, eletto con i voti del clan, garante della sua legalità imprenditoriale. Quando la mia immagine fu riflessa dallo specchio, ebbi un sorriso ironico: il vestito blu, la camicia bianca, la cravatta, avevano mutato la rappresentazione della mia fisionomia, sembravo un manichino, uno di quelli che nelle vetrine invogliano all'acquisto. Non era quello il vestiario col quale mi rapportavo con gli altri, scorrazzavo per i vicoli con la moto, mi attardavo nei locali notturni, ma, con i capelli impomati, l'alone amaro del profumo che infestava gli abiti, dovetti assoggettarmi ai sorrisi degli amici, alle battute delle ragazze quando, posteggiata la moto, salii sull'auto nera dell'assessore. Ero entrato a condividere la frivolezza di una società che sfoggiava potere, arroganza, ebbi la sensazione di trovarmi in un giardino addobbato di piante e fiori plastificati che dovevano dare risalto a nicchie dorate, ma, nel curiosare al loro interno, scoprii ragnatele, muffa, vermi, odori stantii di marciume. Mi appartai in un angolo della sala a sorseggiare il frizzante spumante, ad attardandomi a fissare i volti dei convenuti, molti mi erano familiari, alcuni che s'impettivano d'autorità, avevano strisciato nel retro della bottega del bar a chiedere protezione al boss. Sebbene l'assessore continuasse a stringere mani, elargire sorrisi e promesse, provai un senso di vergogna nel chiedermi il motivo che mi aveva costretto a compiacere la teatralità farsesca allestita solo per dare al clan un riconoscimento sociale, ero una comparsa che non rispecchiava il mio essere ribelle e, fu allora che mi smarrii nel radioso sorriso di una ragazza che mi fissava con insistenza, quasi invitandomi. A dire il vero, ero fiero della mia fisicità, certamente non ero il ritratto narcisista di bellezza ma, sprigionavo la baldanza e strafottenza di un'età che seduce senza farsi dominare, di carattere schivo ai complimenti, rude, guardingo, disposto, con ogni mezzo, ad impormi, a riconoscere gli errori e chiedere scusa: un uomo d'onore, preda delle ragazze e signore del Borgo, quale frutto proibito per i loro desideri celati. In quella circostanza, non tradii la mia esuberanza, non mi sottrassi allo sguardo della giovane, mi avvicinai, le strinse la mano e, senza pronunciare parola, la condussi al centro della sala unendoci alle coppie che danzavano. Il suo nome, sussurrato sulle note della musica, era Stella e, io, ebbi la sensazione di volteggiare sulle ali di una farfalla che si pavoneggiava tra lo scintillio dei candelabri.

Stella! Stella! Per me era come assaporare il frutto di un'isola esotica, era icone di una società opulente, della Taranto nella quale, nonostante le possibilità finanziarie del clan, nonostante dominassimo politici e manager, eravamo ritenuti la feccia della città, il nostro quartiere era un ghetto dal quale non riuscivamo ad essere valutati, le nostre donne erano considerate frivole e volgari, i nostri figli dediti alla violenza. Stella era il frutto della mia vendetta verso la società Tarantina che, oltre il ponte girevole, era indifferente verso di noi, un ponte che, non solo divideva in due la città ma, era divenuto confine di due società, barriera di progresso ed evoluzione culturale. Mentre io, con spirito d'avventura corteggiavo la giovane, lei, studentessa, impegnata

nel volontariato clericale, figlia di un ufficiale di marina, forestiera, ero il figliuol prodigo da ricondurre sulla retta vita sociale, in me aveva intuito doti che io non sapevo di avere, per lei, la mia indifferenza, superbia, arroganza, violenza, erano manifestazioni per primeggiare, in fondo al mio cuore, vide compassione e bontà, avevo solo necessità di un amore per rivalutarmi, per attraversare quel ponte che non mi consentiva di percorrere la via della legalità.

Stella si presentò nel bar che frequentavo; il viso sorridente, la bionda chioma raccolta in coda di cavallo, la timidezza con la quale fissò i convenuti tradendo imbarazzo, il silenzio che l'accolse, m'indussero a prenderle la mano e, nell'uscire dal locale, farle presente che quello non era un luogo per lei; da quel giorno, divenne la mia compagna, l'attendevo all'uscita della scuola, scorrazzavamo con la moto, si confrontava con le ragazze del quartiere, iniziò a fumare atteggiandosi a donna vissuta, condividendo le mie proposte, attendendomi quando tardavo o, mi ritiravo col viso tumefatto o sanguinante. Con la primavera, il suo vestiario rispecchiò il cambiamento, da ragazza di ceto sociale nobile, la stilizzò al pari delle giovani del quartiere, era una farfalla svolazzando sulla varietà dei fiori in cerca del fiore su quale posarsi, per sua sfortuna, il fiore, al quale aveva donato il cuore, era pungente, d'odore acro, e lei, piegò le ali, assaporò l'amaro del nettare e, sebbene continuasse a credere e, aver fiducia nell'umanità, restò impregnata nei suoi pistilli, adeguandosi.

IO, frastornato dalla freschezza e ingenuità della ragazza, non mi preoccupai del giudizio dei suoi, per me, cresciuto nell'indifferenza familiare, avendo come amici e ragazze, giovani del mio ceto sociale, con genitori la cui unica preoccupazione era sopravvivere, il parere e giudizio degli altri non mi scalfiva, non erano motivazioni per impormi il cambiamento, permisi a Stella di condividere il mio tempo. Al termine dell'anno scolastico, essendo stata bocciata, non capii che ero stato la causa del suo disimpegno scolastico e, quando lei, forse pressata dai suoi, mi propose di fuggire in Toscana presso i nonni, ove avrei avuto l'opportunità di trovare lavoro e costruire con lei una famiglia, compresi che tra lei e i suoi si era spezzato il filo della comprensione e fiducia, per colpa mia, la brava ragazza, con un futuro radioso, aveva smarrito la ragione per un amore che avrebbe deluso le sue aspettative, relegandola ai margini di quella società dalla quale, io, con la violenza e crimini, non riuscivo a sottrarmi.

Nel mese di luglio, la farfalla fuggì dal fiore, non per sua volontà ma, costretta dal padre, che aveva richiesto il trasferimento per motivi familiari alla Spezia, di lei non ebbi alcuna notizia ne, riuscii a sapere il luogo ove fosse stata mandata. Per giorni attesi sue notizie, mi appostai nei pressi della sua abitazione sperando di poter vedere la madre o la sorella, le persiane continuavano ad essere serrate, chiesi ai vicini, suonai più volte il campanello, tutto inutile, decisi allora di presentarmi al comando di Marina per avere dal padre un chiarimento e, mentre mi accingevo ad avviarmi verso il porto militare, pronto ad affrontare, anche con violenza, il padre, un marinaio che, da giorni avevo notato nei paraggi del palazzo, si avvicinò, inviato dal padre, intimandomi a dimenticare Stella, il padre l'aveva condotta dai nonni con la madre e la sorella, mentre attendeva il trasferimento.

Rievocando, dopo tanti anni, quel giorno, ho un senso di smarrimento, non per l'ingenuo e infantile comportamento che mi stava rendendo ridicolo ma, nello svalutare il concetto che tutto il quartiere aveva di me, acquisito con la violenza e strafottenza: l'uomo d'onore, fidato esecutore delle direttive del Clan, ossequiato e temuto, aveva smarrito il senno per una ragazza, minorenni e, forestiera. Ammetto che nel non replicare al marinaio, anzi arrossendo, m'indusse a rinchiudermi in casa per molti giorni temendo che, nel quartiere, si fosse sparsa la notizia, solo quando mio padre, col quale non ricordo di aver ricevuto un consiglio, rivolgendomi la parola:

- Se realmente ami quella ragazza, dimostrati uomo, costringi il padre a rivelarti dov'è e, anche se è minorenni, vai a prenderla-. Non risposi, lasciando che tra noi cadesse il silenzio mentre, il giorno dopo, mia madre, forse appropriandosi del ruolo di maternità mai profuso, sedendosi sulla sponda del letto, con tono di voce fermo e quasi rude: - Lasciala stare, non rovinarla, lei è di un altro ceto sociale, non potrà mai condividere il tuo futuro-. Le parole di mia madre mi scossero facendomi comprendere che il mio non era amore ma, rabbia, per essere stato scaricato senza una parola di scusa. Fuori l'uscio vi era chi mi avrebbe ridonato la fama di seduttore, c'era Maria, Giulia, Antonietta, Carmela e, tante altre che attendevano un mio cenno, un fischio, per seguirmi e, compiacersi di me, soddisfacendo i loro desideri.

La famiglia reggente dei Tamburi era costituita da una donna e quattro figli con vedute organizzative contrastanti; la madre, alleata a tre figli, continuava a gestire i traffici illeciti sulle orme di una tradizione che li univa ai calabresi di Cosenza, mentre, il figlio maggiore, invasato dell'ascesa organizzativa di Cutulo che si era imposto in Campania, voleva rimodernare e allinearsi ai napoletani imponendo le nuove regole sui traffici Tarantini. Il contrasto tra le due visioni organizzative ben presto sfociò in guerra: la donna fu uccisa innanzi alla porta di casa, il figlio maggiore fu costretto a rifugiarsi in un paese in provincia di Bari ove, un anno dopo, fu massacrato di pallottole, mentre si recava al mare con i figli, i tre fratelli, divennero reggenti del clan. Nella città furono sconvolti i patti di convivenza; nella Taranto nuova, al di là del ponte girevole, il clan che si era accordato con quello dei Tamburi dividendosi le zone, si rafforzò riconquistando le zone perse, in tutta la provincia si alienarono i rapporti di affiliazione, molti cambiarono bandiera tradendo giuramenti, cercando nuove alleanze per non sminuire il loro potere, politicamente e giuridicamente si sconvolsero i patti di convivenza, alcuni rappresentanti politici si videro costretti a dimettersi, agenti di polizia furono trasferiti in sede lontano dalla Puglia, i Magistrati che, avevano attenuato le condanne ed elargiti privilegi, dovettero adeguarsi, con rigidità, alle imposizioni della Procura, mentre il quartiere, oltre a dover sottostare a vendette e il primeggiare della violenza delle nuove leve criminali, era setacciato dalle forze di polizia che cercavano, con gli arresti, d'imporre, dopo anni di silenzi e convivenza, la legalità. I tre fratelli, prevedendo ciò che sarebbe accaduto, per la morte del fratello maggiore che, era riuscito, con la politica cutuliana, d'imporre la sua autorità, trovarono rifugio in un paese nel Materano, da dove gestivano le ritorsioni e l'imposizione autoritaria nei Tamburi tramite gli affiliati ai quali era demandato il riordinamento gestionale degli affari, incrementati

dal traffico di droga e, i rapporti con i politici e imprenditori. Io, seguii i tre fratelli nella provincia di Matera divenendo, non solo il loro fiduciario ma, il tramite, tra la residenza Lucana e, i Tamburi, impartendo ordini, riallacciando i rapporti con i politici e imprenditori per la gestione dei proventi del traffico e, spaccio di droga.

\*\*\*

Il colore del cielo si è spento. I riflessi delle luci della città ondeggiavano sulla superficie del mare; i palazzi sono ombre schizzate nella sera che fa tacere il gorgogliare di suoni, respirando al fruscio dei pini salmastri, accarezzati dalla brezza che odora di salsedine.

Quante volte, nel chiuso della cella, ho immaginato di respirare quest'aria frizzante, d'inseguire il gorgogliare dell'onda che s'addormenta sull'arenile, spossata, custode di canti di altri lidi, di promesse e lacrime? Immaginavo il giorno della libertà, correvo, con la fantasia, tra le braccia di una giovane che profumava di primavera, mi attardavo a centellinare i passi tra i vicoli deserti, incurante dell'odore stantio di muffa, di solitudine ma, una volta ottenuto la libertà, i sogni svanivano, mi ritrovavo a non accorgermi che il tempo era passato, il respiro era divenuto ansimante, m'illudevo di recuperare gli anni di carcerazione con l'imporre il mio volere, illudendomi che un uomo d'onore non deve conteggiare il tempo, abbandonarsi ai ricordi, fermarsi in riva al mare o, sulla sponda di un fiume ad ammirare la bellezza che lo circonda. Tutte le promesse, i sogni, disegnati nel silenzio delle notti, svanivano come piume sospinte dal vento; ogni qual volta il cancello si chiudeva alle mie spalle ed io, urlando per la libertà ritrovata, riprendevo a percorrere il vecchio sentiero, dimenticando le sofferenze, la solitudine della cella.

Questa sera, sono seduto su questa panca senza accorgermi delle ore che s'involano, lasciandomi accarezzare dalla brezza che scivola dalle colline, mi smarrisco nel luccichio del mare, attendendo che le stelle mi facciano l'occhiolino per abbandonarmi a quei ricordi che avevo nascosto nel più profondo angolo del cuore, per non essere giudicato, pentirmi del tempo perso nell'insensatezza. Ho sempre pensato che, gente come noi, profughi della normalità, non dovrebbero avere la concezione del tempo, per noi, il calendario dovrebbe essere sintetizzato in due sole ricorrenze: il giorno dell'arresto e, quello della libertà; tutte le festività, le ricorrenze, per noi, non dovrebbero essere menzionate perché, sono uno stillicidio di malinconia ammantate da un velo nero che sbianca i colori della speranza facendo divenire l'aria irrespirabile, tramutando le parole dei compagni di cella in brusii, le immagini del televisore in tormenti, e per coloro che non hanno familiari con i quali corrispondere e avere colloqui, il calendario, con le sue date in rosso, è l'ultima pergamena del folto incartamento che li sprofonda nella solitudine dell'abbandono.

Ero da due anni detenuto nel carcere di Potenza in attesa di processo, con un lungo elenco di reati e, la prospettiva di dover restare rinchiuso per molti anni, quando, abbandonato sulla branda, col televisore spento, per non vedere la preparazione delle festività natalizie, col compagno che trepidava in attesa del colloquio, la guardia mi porse la lettera, dopo averla aperta. Come un robot, mi alzai. Era la prima lettera che

ricevevo dopo due anni, immaginando chi potesse scrivermi. Nel rigirare la busta tra le dita, il battito del cuore accelerò. Riuscii a decifrare, nella grafia piccola e ordinata, il nome del mittente. Un tremito mi assalì. Sotto lo sguardo incuriosito del compagno, quasi caddi dallo sgabello; il nome Stella fu una fiammata di calore che mi arrossò le guance facendomi ansimare. Erano trascorsi due anni dall'arresto, due anni che non avevo ricevuto nessuno scritto, le ragazze di Taranto, gli amici, la ragazza con la quale avevo convissuto in provincia di Matera, sembravano che si fossero dimenticate di me, ero stato abbandonato da tutti, attendendo che anche il Natale s'involasse con la sua atmosfera di finta bontà, falso amore e, proprio da colei che avevo cestinato come un'avventura, mi diete sue notizie: un timido e, pallido raggio di comprensione, nell'oscurità della restrizione.

Lessi le parole vergate sul foglio di carta.

Le rilessi, per essere certo di aver compreso e, poi, lasciando scivolare sulla branda la lettera, restai a fissare il soffitto come se cercassi nelle macchie, residui di zanzare sacrificate, il riaccendersi del ricordo di quei giorni, far risorgere, dalle ombre, il viso di Stella che, oltre ad informarmi che non era fuggita ma, era stata costretta ad allontanarsi da Taranto, tenuta segregata nella casa dei nonni, senza possibilità di scrivermi e telefonarmi, era alla Spezia, ove suo padre era stato trasferito e, stava per concludere gli studi liceali. Dalle parole traspariva, non solo rammarico per essere venuto a conoscenza del mio arresto ma, la convinzione che avrei potuto cambiare, dipendeva da me, bastava che rispondesti alla sua missiva, le dicessi di amarla, smentissi le menzogne del padre di averla sostituita con un'altra e, non averla cercata. Al termine dell'anno scolastico, sarebbe divenuta maggiorenne, avrebbe potuto disporre del suo futuro senza più essere assoggettata alla volontà paterna e, dopo frasi amorevoli, mi pregava di risponderle, non deluderla.

La lettera, per una settimana, restò sotto il guanciale come una reliquia, mentre il cuore combatteva col cervello non prendendo una decisione, contrastato dall'interrogativo se rispondere o, fingere di non aver ricevuto la missiva, facendo riaffiorare le parole di mio padre: " ...se sei un uomo corri da lei" contrapposte a quelle di mia madre: "... lascia stare, non rovinarla, lei è di un altro ceto sociale". Per un'intera settimana le ore erano assillate dal confronto delle due frasi mentre, la missiva si aggrinziva sotto il guanciale ed, io, non avevo il coraggio di rileggerla o strapparla, fino, a quando, invogliato dal compagno di cella, mi decisi e, nel cercare le parole più semplici che non facessero trapelare il mio tormento, come se una voce mi dettasse le frasi, seguii il consiglio di mia madre, confermai ciò che le aveva detto il padre, dichiarai che avevo una compagna e un figlio, lei era stata solo un'avventura. Bugie! Bugie! Per allontanarla da me, farle credere che l'uomo che l'aveva stretta tra le braccia fosse un delinquente che si era approfittato della sua ingenuità.

Eccomi qui a rinvangare un passato che solo oggi ho la consapevolezza di poter rinnegare, non perché voglio scaricare le colpe sugli altri, è stato frutto delle mie scelte, solo oggi riesco a dare un giudizio, comprendendo che, anche la mia vita, come quella di mio padre, di mia madre, è stata una banalità non riuscendo a valutare la sua finalità, perdendo il suo senso, sottovalutando la vera forza dell'amore. Se

potessi retrarre il tempo, senz'altro mi comporterei allo stesso modo; non è il tempo che muta le condizioni familiari e, sociali, ma siamo noi a proporle per il nostro egoismo e la nostra fragilità ed, io, persi l'unica occasione di riabilitazione offertomi da Stella, forse, accettando il suo amore avrei potuto rinnegare il passato, avere l'opportunità di una seconda rinascita morale e sociale.

Oggi, sulla soglia di un'età che dovrebbe essere scrigno di saggezza, leggo tra le righe della mia superficialità, riconosco gli errori, le parole non proferite, i pensieri non manifestati, ho la consapevolezza di essere stato incoerente, sono un leale giudice e confessore del mio passato non facendo ricadere su altri le colpe del mio egoismo.

Se in questa sera di silenzi, con la luna che sembra voler bisbigliare al mare la gioia della sua luminosità, dare alle ombre parte del loro colore, dovessi dare un giudizio della mia esistenza, non sarei restio a snocciolare le mie azioni, a tentare di scernere le buone dalle cattive, come se fossi innanzi a Dio per reclamare la Sua misericordia, ammetterei il mio fallimento esistenziale, senza cercare di trovare dei colpevoli o complici, per giustificarmi.

Non ho paura della morte, anch'essa è stata scippata dei suoi valori, ciò che la vita mi ha donato e, merita di essere ricordato, è stata una stella cadente, un desiderio, un sogno svanito al sorgere del sole che mi ha accompagnato in questi anni, simile alle tante stelle che, in riva a questo mare, sono speranza per i desideri degli amanti, abbagliati dal loro sogno d'amore. “

\*\*\*

Michele, terminato la rievocazione delle pagine del suo passato, ritto innanzi alla finestra, col tramonto che tinge di rosso la linea dell'orizzonte, stringe le sbarre e, piegando il capo, come se in un ultimo anelito, si liberasse del nodo che gli stringe la gola, permette al silenzio di ergere un velo tra noi.

Ho la sensazione di essere in un confessionale, lui, rivolto di spalle, io seduto dietro il tavolino, tentiamo di dare voce ai sentimenti, piegandoci a quel Dio che, fuori dal carcere, attende il nostro pentimento. Michele, come ogni detenuto, avendo saputo che mi diletta a raccontare le storie di coloro che non hanno voce per far udire il loro dolore e sofferenza, si era rivolto a me raccontandomi la sua storia, quasi un voler dare una giustificazione al suo passato, non tanto per esaltare il suo ruolo delinquenziale ma, per evidenziare l'unico gesto di cui essere fiero: non aver permesso che una giovane patisse la sofferenza a causa di un amore impossibile.

Michele settantenne, io di tre anni più anziano, siamo gli zii della sezione, quelli che per la loro esperienza che, dovrebbe essere saggezza, per gli anni di carcerazione sofferti, possiamo essere d'esempio di rinnovamento morale e sociale per quei giovani che, incautamente e, mancanza di stimoli morali e sociali, s'imbarcano sul sentiero d'illegalità non valutando le conseguenze che segneranno inesorabilmente il loro futuro.

I giovani! Come ha potuto questa generazione essere insensibile alle opportunità offerte dagli studi e, il benessere economico dei loro genitori?

Forse è colpa nostra, nati al termine del conflitto bellico, tra le macerie di una società alla deriva, mutilati di risorse economiche e affettive, di sogni infranti, di occhi aridi di lacrime, rassegnati, sottomessi, illusi dalla libertà offertoci dal nuovo stato societario, che ci ha permesso di accantonare la moralità, aprendoci le porte alla sfrenata fantasia, dimenticando le lotte per la libertà, l'uguaglianza, il rispetto, facendoci rinnegare parte degli insegnamenti cristiani, spingendoci verso una concezione laica che ha bendato la voce della coscienza, annegandoci nella stupidità, nell'insensatezza, nel miraggio di una facile ricchezza, trasformandoci in burattini manovrati dalle illusorie dottrine di falsi profeti. Questi sono i frutti maturati in settant'anni di democrazia, si sono riempiti le carceri di giovani, seguaci di sogni prospettati nella fantasia di un gioco irreali, miraggio costruito dalla droga, dall'alcol, dalle bizzarrie di notti di sbalzo, allucinazione infantili che li fa precipitare nella cloaca dell'abbandono, mutilando il loro futuro.

Michele ed io, siamo due vecchi che, con i ricordi, tentiamo di dare una motivazione alla nostra esistenza. Siamo inermi innanzi allo scempio che ci circonda; abbassiamo lo sguardo innanzi a questi giovani che vorrebbero da noi risposte ma, non abbiamo risposte da dare, essi sono l'immagine del nostro passato, la loro leggerezza, arroganza, spavalderia, sono state la forza con la quale ci siamo imposto per cercare di dare alla nostra insensatezza una motivazione che ci ergesse a uomini d'onore, non ci permettesse, a sera, nel silenzio dell'abbandono, di rinnegare la nostra esistenza.

Se potessimo retrarre il tempo di dieci, venti anni, Michele accoglierebbe nella cella questi giovani, li inviterebbe, con giuramento di fedeltà, a far parte dell'onorata società, li inviterebbe a bruciare il santino, ad unire il loro sangue al suo, a fumare la sua sigaretta, onorarli quali suoi adepti.

Se io potessi retrarre il tempo di trenta anni, quando ero prigioniero politico, imprimerei loro il pensiero marxista, parlerei della rivoluzione proletaria, degli espropri, dell'uguaglianza, della lotta al capitalismo, mi siederei, durante l'ora d'aria, accanto a loro e, li preparerei agli studi per ottenere almeno la licenza di scuola media.

Oggi siamo due vecchi che, nonostante l'età e il proponimento di vivere serenamente questo poco tempo concessoci, ancora lottiamo per il nostro passato che non riusciamo a far dimenticare, cancelli e muri restringono la nostra libertà, giudici e secondini gioiscono per la nostra restrizione pur non negandoci il rispetto per il nostro passato e, gli anni di carcerazione patiti. Ci hanno privato di ogni ricchezza materiale, continuano a definirci pregiudicati, ci controllano, ci è stato tolto il diritto di giudicare, di esporre le nostre convinzioni, ci è rimasto solo l'onore, innanzi al quale, questa nuova generazione, depone l'arroganza, mostrandoci rispetto.

Ora siamo due vecchi in una società indifferente, pregna di egoismo, priva di valori; noi, ultimi discendenti di un codice d'onore, dalle sbarre di queste celle continuiamo a guardare il cielo come se in esso ci fosse impresso il diario della nostra esistenza. Siamo due stelle cadenti, luminose per pochi attimi, quel tanto per concedere alla mente di esprimere un desiderio, prima di spegnersi.

## Il giorno del capodanno

Non abbiamo lo spumante per brindare al nuovo anno, ne i calici per innalzare l'inno augurale, abbiamo bicchieri di plastica, l'acqua del rubinetto, con essi eleviamo il nostro augurio che è rabbia d'impotenza.

Questa è la nostra diurna accoglienza all'anno che, questa notte, tra luminarie e fuochi pirotecnici, tra canti e abbracci, timidamente si appresta ad incidere nuove rughe ai visi, ansimare i respiri, infondere illusioni. Lo abbiamo accolto percuotendo con coperchi e tegami le sbarre, con fischi e grida, mentre oltre il muro di cinta, lingue luminose disegnavano, nella nera lavagna della notte, fantasie scoppiettando di colori.

Lo abbiamo accolto con la nostra impotenza, non abbiamo brindato al futuro, per molti sarà un susseguirsi di monotoni giorni, per altri l'inizio di un percorso prossimo alla libertà che continua ad essere un ignoto interrogativo impresso, con inchiostro invisibile, nella memoria.

Lo abbiamo accolto come se fosse già vecchio e stanco, mentre i sorrisi, le lagrime, i baci, le promesse dei nostri cari, lo accompagnano a liberarsi della malinconia profusa dalle nostre grida, per riappropriarsi, oltre il muro di cinta, della sua fanciullezza, tra lo scintillare di fuochi, di spensierata esultanza.

Quest'oggi, siamo riuniti in gruppi nelle due salette per il pranzo festivo; una comunità di cinque nazionalità, uniti dall'indifferenza della magistratura che ha imposto uguaglianza cancellando secoli di storia, cultura, tradizioni, in un seme di fratellanza che è abbandono, solitudine, sottomissione.

Orsù! Alziamo i bicchieri incolori al cielo, scambiamoci l'augurio che, forse, per alcuni, è speranza, per molti, è uno sbiadito foglio di calendario senza data per dare al brindisi una fievole certezza di cambiamento.

Ho trascorso tre mesi in questa sezione; sono il più anziano, potrei essere il padre di molti che non hanno neppure l'età dei miei figli, uno zio per altri. Ho visto le lagrime trattenute in occhi smarriti nel vuoto, le bianche nocche delle dita stringere le sbarre; ho percepito il tremolio delle voci nel pronunciare nomi che, a sera, sono visioni, desideri affettivi. Ho tenuto il conteggio delle loro condanne, mentre il vento ha spento il tremolio della fiammella che illumina la loro speranza; dieci, venti, ergastolo, sono date di calendario, numeri marchiati sulla pelle, nelle menti, nei cuori, adombrano la giovinezza, frenano i desideri, disperdono i sogni, eppure, quest'oggi, siamo seduti intorno ai tavoli imbanditi a festa, alziamo i bicchieri di plastica, festeggiamo, con l'acqua, il nuovo anno, innocente pargolo in una crudele realtà che lo invecchierà anzi tempo.

Orsù! Non abbiate timore di emozionarvi, permettete al cuore di lasciarsi sedurre dai ricordi; chiudete gli occhi e, le sbarre, i muri, come in una fiaba, svaniranno e voi sarete liberi, abbraccerete le vostre donne, riderete ai figli, vi trastullerete con le ragazze promettendo amore, invocando felicità. I bicchieri diverranno calici, l'acqua si tramuterà in spumante, le bollicine vi solleticheranno il palato e, ballerete al ritmo

di una riesumata melodia romantica, ricordo della vostra promessa di felicità, specchiandovi negli occhi dell'amata: lucciole nelle tenebre della solitudine.

Non siamo soli in questo nostro brindisi, il rapinatore si è tolta la maschera di duro, ha gettato l'arma nel cassonetto, stringe tra le dita una rosa rossa per l'amata. Il ladro chiede perdono alla vittima, con una scatola di cioccolatini, per addolcirla. L'assassino si lava le mani, ancora macchiate di sangue, abbraccia la vittima. Il lupo banchetta con l'agnello, la volpe saltella con la colomba, mentre la speranza non è fantasia, il vento strapperà il calendario cancellando il tempo.

Non siamo soli; con noi ci sono i ricordi degli amici; li abbiamo lasciati senza alterarne l'età, forse, anch'essi sono invecchiati, quest'oggi brindano con i nipoti raccontando la favola della loro solitudine, altri si uniscono a noi da altri carceri, molti hanno trovato pace sotto un palmo di terra, con un nome e, una data, incisi sulla lapide.

Non siamo soli a brindare al nuovo anno, vi è il fardello del passato, l'affannoso respiro di speranza che ci incita a non essere sopraffatti dalla disperazione, in fondo, non abbiamo nulla di cui pentirci, stiamo pagando caramente e, silenziosamente, la nostra fatua baldanza, ci siamo incatenati ad una croce accettando il nostro destino senza l'arroganza dei sogni.

Orsù! Unitevi al mio grido di libertà, fra otto giorni sarò libero, a settantatre anni, sono stato, per l'ennesima volta, umiliato da una cieca presunzione di legalità; hanno rovistato nel mio passato, riesumando tre mesi di un residuo di condanna risalente a dieci anni addietro, non hanno considerato le ultime norme legislative di detenzione alternativa al carcere, il mio stato di salute fisica, la mia età, si sono vendicati per essere divenuto scrittore, aver profuso il mio impegno nel raccontare i silenzi, le sofferenze, le delusioni, dei compagni di carcerazione, scardinando la presunzione di certezza dei giudici. Un ex detenuto politico, divenuto delinquente, negli ultimi anni della sua esistenza li ha valorizzati da scrittore, stravolgendo il giudizio dei magistrati, nel definirmi, indesiderato sociale.

Fra otto giorni ritornerò ad abbracciare mia moglie, festeggerò i nostri cinquanta anni di matrimonio e, voi, che oggi brindate con me, che avete condiviso la solitudine di questi tre mesi, per l'ennesima volta mi avete considerato un padre, uno zio, un vecchio che meritava rispetto e onori, sarete accanto a me, mentre continuerò a raccontare di voi, a condividere le vostre speranze, convinto che a noi, la morte, ci ha riservato un luogo ameno ove riacquisteremo, con il nostro legame di fratellanza, la dignità negata.

Per un attimo, tra un sorso d'acqua che, immaginiamo frizzante di delicate bollicine, chiudiamo gli occhi, accanto ci sorridono i nostri cari, sfilano i tanti volti di amici; non brindiamo alla fortuna, essa è una chimera che si è dissolta, non esultiamo alla speranza, ci è stata scippata, dobbiamo dare voce alla rabbia invocando libertà che, anch'essa, è imprigionata in un calendario non ancora stampato, in una data che è una macchia in un futuro incerto.

E' usanza non scambiarsi auguri, li riserviamo alla libertà, quest'oggi, ci stringiamo in un abbraccio che racchiude il nostro mondo, è custode dei nostri sentimenti,

consapevolezza di un fraterno legame, condivisione di abbandono, silenzi, solitudine, sostegno per non essere espropriati di umanità.

Fra otto giorni, questo vecchio, vi lascerà, dopo aver condiviso le vostre sofferenze, respirato gli odori di umido e muffa, ascoltato le vostre storie, specchiato nei vostri occhi, velati di commozione, respirerò i profumi dell'inverno con passo lento, il peso delle vostre disilluse speranze saranno fardello che affannerà il respiro.

Orsù! La festa è giunta al termine; oggi ha inizio un nuovo anno, vi abbraccio, vi ringrazio per avermi reso partecipe della vostra umana fratellanza, vi stringo in un abbraccio che non è commiato, è legame che sfida il tempo, la concezione giuridica d'indesiderati sociali.

## L'ultimo battito d'ali

Sono ritornato a casa dopo aver scontato i tre mesi di carcerazione, con l'amarrezza di aver, per l'ennesima volta, dovuto scontrarmi con l'insensibilità giuridica dei magistrati.

Sono qui, innanzi allo sguardo, fisso al paesaggio, si disegnano i volti dei compagni nel loro abbraccio e augurio; gli occhi manifestano lo sconforto del distacco come se un padre, uno zio che, per tre mesi aveva ascoltato le loro delusioni, immedesimandosi nella loro sofferenza, comprendendo il disagio della confessione e il pentimento che non poteva lenire la solitudine, si ritrovano soli ad affrontare i fantasmi muti della coscienza senza più chi li ascolta, chi possa infondere speranza.

Ho sfogliato le pagine del racconto che era rimasto incompiuto nel cassetto della scrivania, un altro volto che il tempo stava avvolgendo di nebbia, stravolgendo i lineamenti, si accoda a quelli più nitidi che mi sono stati compagni in questi mesi; rileggo le poche pagine e, come se il passato fosse una continuazione di questi tre mesi di lontananza, riprendo la penna, per non lasciare che, anche questo ricordo, venga stravolto dalla crudele giustizia che ne sospese la stesura.

\*\*\*

Il Gabbiano (... la favola ).

Le barche dei pescatori avevano approdato al porticciolo, dopo una notte di pesca. L'alba aveva tinto, con un velo grigiastro, l'orizzonte, dando forma alle ombre notturne, destando i gabbiani appisolati sulla scogliera.

Ricordo che, quando ero bimbo, la prima volta che mio padre mi condusse a mare, restai incantato ad ammirare il vorticoso giostrare dei gabbiani sullo specchio salmastro, sembravano volessero sfidare gli spruzzi delle onde, giocare con la schiuma biancastra, allora, chiesi a mio padre come potessero continuare a svolazzare, senza stancarsi, per l'intero giorno; mi rispose che essi erano i guardiani del mare, fari per i pesci affinché non seguissero l'arenarsi delle onde sulla spiaggia, non potevano riposarsi, se avessero appoggiato le zampine sull'acqua, il mare li avrebbe travolti. Da quel giorno, pensai che i gabbiani fossero messaggeri divini, costretti a sorvolare il mare dallo spuntar del sole fino a, quando, la sera non avesse costretto i pesci a rifugiarsi lontano dalla spiaggia, non considerando che, come ogni essere vivente, avessero necessità di nutrirsi, dormire, procreare.

Quella mattina, come ogni mattina, i gabbiani seguirono il rientro dei pescatori per raccogliere lo scarto dei pesci gettati in mare, nell'accatastarli nelle cassette. Tra il volteggiare d'ali, lo stridente squittire, un gabbiano, forse non soddisfatto, si staccò dagli altri e, con una picchiata vorticoso, arenò, col suo lungo becco, in mezzo alle cassette, allineate per la vendita, sul furgoncino, tentando di avvinghiare i pesci. Un urlo echeggiò nel trambusto mattutino, seguito da una corona di parolacce che non spaventarono l'uccello, ammaliato dagli occhi ancora lucidi dei pesci e, quando come

un rombo, il bastone si abbatté su di lui, si rese conto che doveva abbandonare la ricca mensa per non seguire la sorte dei pesci.

Le ali si spiegarono. Batterono.

Una seconda bastonata fermò il tentativo di volo.

Il gabbiano, stordito, scivolò tra le cassette, inseguito dal vociare urlante dell'uomo che lo apostrofava con parolacce. Scivolato sotto il camioncino, il gabbiano, zoppicante come una gallina impaurita, saltellò tra le gambe dei pescatori che, invano, cercavano di afferrarlo. Più volte tentò di alzarsi in volo; ogni tentativo, naufragava in un saltello, con l'ala penzolante, inerte, all'acuto suono del suo gracchiare. La piazzetta era divenuta un'arena. Urla d'incitamento, sproloqui, calpestio di stivali bagnati di salsedine, mani che tentavano di afferrare il bianco piumaggio e, il gabbiano, consapevole che sarebbe divenuto sollazzo se la sua fuga fosse stata fermata da una mano rapace, saltellava, strideva, cercava il varco per raggiungere gli scogli e nascondersi e, vi riuscì, scivolando dal molo, sgattaiolando sulle scivolose e rugose pieghe dell'ammasso roccioso ove il mare sbuffava il suo risveglio mattutino, zampillando l'ansia bavosa del suo ondeggiare.

Rannicchiato, con l'ala penzolante, il gabbiano era un gomitolino di piume, stordito, impaurito, tra gli scogli.

Il sole si era alzato nel cielo quasi terso, facendo scintillare le onde che sembravano carezze per gli scogli.

Il gabbiano, tentò di scuotere le ali intorpidite.

La paura che, per ore, lo aveva costretto a non abbandonare lo scoglio, si era dissolta.

Fissò il gioco dei compagni che si specchiavano nel mormorio delle onde.

Fece sbattere le ali.

Un'ala non si mosse, era come se non fosse parte del corpo.

Tentò ad alzarsi in volo; riuscì solo a saltellare.

Ritentò ancora una volta, accompagnando, con uno stridente squittio, il balzo che si tramutò in un goffo saltello, mentre l'ala continuava ad essere un ciuffo di penne penzolanti.

Col becco stimolò l'arto.

Piccole piume si staccarono veleggiando sospinte dalla brezza mattutina. I suoi molteplici tentativi ebbero il risultato di ritrovarsi al termine della scogliera con l'onda che s'infrangeva, con lo sbuffo della sua schiuma, sul bianco piumaggio.

Il gabbiano, fissò lo specchio salmastro.

Nel mare increspato, la figura offuscata era la sua immagine, non più ardita, sfigurata da quell'ala che non gli consentiva di volare, mentre piccoli pesci, con una danza di sfida, sembravano beffarsi della sua impotenza.

Il gabbiano, volse lo sguardo ai suoi simili che, incuranti del dramma, disegnavano giochi nel cielo, con la destrezza del loro ardimiento.

Un ultimo squittio acuto, mesto.

Il tentativo di spiegare le ali; il tuffo tra i piccoli pesci: testimoni dell'ultimo grido di rassegnazione.

Un gabbiano senza un'ala, senza poter solcare il cielo, scendere in picchiata sul mare per procacciarsi il cibo, non avrebbe potuto sopravvivere, non avrebbe potuto rifugiarsi tra le barche del molo raccattando gli avanzi di pesci, il suo piumaggio, il suo stridente gracchio, sarebbe stato richiamo di caccia, trastullo per i pescatori.

La storia.

Anni 80: carcere di Noto ( Siracusa ).

Il carcere di Noto era una Casa di Reclusione ospitando detenuti con sentenza definitiva, con condanne superiore ai venti anni e, parimenti, era carcere punitivo accogliendo detenuti che, in altri carceri, per la loro condotta, erano considerati pericolosi, qui vi soggiornavano per circa un anno, una volta riabilitati venivano trasferiti.

IO, prigioniero politico, ero stato designato a Noto non avendo voluto dichiarare l'appartenenza del gruppo politico, essendo un sindacalista, non legato ad alcun gruppo eversivo o terroristico (come usavano definire i compagni rivoluzionari), ero l'unico politico, ancora giudicabile, con una condanna in primo grado a cinque anni, isolato a Noto col fine di estorcermi la paternità politica e, informazioni sui gruppi eversivi che si stavano infiltrando nel centro siderurgico di Taranto. Condannato per estorsione e, incendio doloso, ero stato confinato nel carcere punitivo di Noto per indurmi, con l'isolamento e, la lontananza da Taranto, ad ammettere l'appartenenza ai gruppi eversivi che, a Genova, avevano assassinato il sindacalista Rossi e, indotto la dirigenza dell'ITALSIDER ad accettare di finanziare, col ricatto di attentati, il movimento nascente nel centro siderurgico di Taranto.

Il carcere era situato sulla cima del colle; non era cinto da mura, con celle singole, ubicate in due piani e, due laboratori. Il primo piano che, in realtà, era piano rialzato, era destinato ai detenuti in regime punitivo e i siciliani, divisi per appartenenza cittadina (Siracusani e Catanesi), mentre, il primo piano, era designato ai calabresi.

Tutti i detenuti, seppero della rivolta del penitenziario di Volterra, dal telegiornale e, il moltiplicarsi delle guardie del turno serale, fece supporre l'arrivo di alcuni rivoltosi. Nel tardo mattino, il giorno dopo l'annuncio della fine della rivolta, gli sportelli delle porte delle celle furono chiusi, i lavoranti segregati in sezione, a conferma che, alcuni rivoltosi, erano stati trasferiti a Noto e, stavano per varcare la soglia del carcere. Dopo circa due ore di silenziosa attesa, senza che si riuscisse a percepire alcun movimento, ci fu concesso di uscire nel passeggio, per l'ora d'aria, ove, un lavorante, c'informò che erano giunti due rivoltosi da Volterra, ristretti in isolamento, senza alcun vestiario, legati con i ferri e costretti, nel tragitto tra l'ingresso e la matricola, a sfilare tra due schieramenti di guardie, armati con randelli, per subire, col pestaggio, la vendetta per i colleghi feriti nella rivolta: lo stesso metodo che anch'io avevo subito a Rebibbia nel rifiutarmi di specificare l'appartenenza politica e, ciò che avevo appreso dai compagni del gruppo di Via Volsci di Roma, sul trattamento riservato ai compagni isolati all'isola dell'Asinara. I Calabresi proposero la raccolta d'indumenti per permettere ai due di riacquistare parte della loro personalità ed io, considerato un politico, al di sopra, delle fazioni

campanilistiche, fui incaricato di mediare con la direzione per far avere gli abiti ai due ristretti in isolamento. La direzione, dopo un netto rifiuto, innanzi alla protesta, di non rientrare nelle celle, al termine dell'ora d'aria, acconsentì, invitandomi a raccogliere il vestiario e, condurlo nel reparto isolamento. Giunto al cancello della sezione isolamento, fui avvinghiato da tre robuste guardie, gettato nella stanza imbottita ove, in un angolo, sanguinante, nudo, era rannicchiato uno dei due rivoltosi, prigioniero politico, aderente al movimento rivoluzionario delle Brigate Rosse che, come seppi poi, dal carcere dell'Asinara era stato trasferito a Volterra per motivi giuridici.

Mi avvicinai.

Cercai di pulirgli il viso con uno degli asciugamani che ero riuscito a non farmi sottrarre dalle guardie. Stavo per iniziare un colloquio di conoscenza, quando la porta si aprì, due guardie, armate di randelli, senza darmi il tempo di connettere, si lanciarono su di me.

Il tempo sembrava non rincorrere i minuti.

Cercavo di proteggere la testa, rannicchiandomi nell'angolo imbottito, mentre i manganelli si accanivano sulle braccia, le gambe, il ventre, la schiena, sotto lo sguardo compiaciuto del brigadiere, che si riteneva il vendicatore del fratello, ferito a Torino dalle Brigate Rosse, urlando ad ogni manganellata: "Anche tu, sei un bastardo politico?... Questo è il trattamento che riserviamo a gente come voi", attendendo che urlassi, implorassi pietà, per soddisfare la sua brama di carnefice.

Svenni.

Mi ritrovai sostenuto dal compagno di Volterra che, con l'asciugamano, col quale avevo cercato di pulirgli il viso, tentava di tamponare il sangue che mi annebbiava la vista.

Due giorni restammo chiusi nella stanza imbottita, almeno così mi fu detto, quando fui trasferito nella cella d'isolamento, poiché non avevamo la cognizione del tempo, il giorno e, la notte, non avevano riferimento, la lampada fissa al muro era il nostro sole e la nostra luna, l'imbottitura rossa della cella c'isolava da qualsiasi suono, eravamo seduti, lasciando che le nostre confidenze ci facessero da balsamo e, fu allora che conobbi il suo nome, Francesco, la sua militanza politica, il suo arresto e condanna, contornato d'aggiornamenti sul movimento.

Francesco, fu sollevato di peso, ammanettato e tradotto nel carcere di Agrigento, mentre io, denunciato, fui trasferito in isolamento, ove restai per un mese, in compagnia di scarafaggi e puzza di fogna, sprigionata dalla sporca tazza turca, situata in un angolo della cella, senza possibilità di usufruire della doccia, delle lamette per la barba. Quando feci ritorno in sezione, ero irriconoscibile, le guance erano ricoperte da una folta barba che non rasi più e, tutt'ora, è testimonianza di quell'inumana restrizione, in cambio, ebbi il riconoscimento di uomo d'onore, un politico di cui potersi fidare, consigliere e scrivano dei detenuti che richiedevano i miei servizi per scrivere a casa, fare istanze, impartire lezioni, durante le ore d'aria, ai più giovani, per conseguire la licenza di scuola media.

La cecità.

E' difficile descrivere ciò che si prova nell'apprendere che la cecità sarà l'invalidità che limiterà la tua visione esistenziale. Quando si è giovani, è difficile immaginarsi che per te, in un determinato percorso di vita, mentre cerchi di raggiungere i tuoi fini o, sei proteso a realizzare quella serenità che ti permetterà di appagare l'avventuroso percorso della tua esistenza che, ti ha donato la certezza di non aver nulla da scoprire, di poter, finalmente, come un guerriero, sederti all'ombra del tuo passato e, non pentirti per ciò che hai fatto, trovando giustificazione per aver disperso parte del tuo tempo, di non aver valorizzato le occasioni, sapere che diventerai cieco, sarà come lottare contro i fantasmi, l'impotenza sarà la resa al destino che sfiorirà l'albero, appena germogliato, della tua anelata ricerca di pace.

Oggi, descrivere con parole i tumultuosi pensieri che, nel silenzio delle sere, non ti concedono di abbandonarti al sonno, non solo è difficile ma, impossibile trovare una collocazione letteraria, esse sembravo scorrere su un fluido irreali, innalzano castelli di interrogativi che franano in un tumultuoso vortice di insensate risposte, si disperdono in rivoli, scorrono in cascate di supposizioni, si aggrovigliano tra i rami di salici, disperdendosi tra le onde burrascose di un mare senza orizzonte, che svanisce nell'oscurità della notte, mentre continui a chiederti: quando tempo mi resta prima che il buio mi circonda con l'assordante fragore di una esistenza che non sarà mia, ma solo il riflesso di ricordi che designeranno i colori, le sembianze, le immagini di una vita racchiusa in una notte senza stelle, buia nella fantasia di un passato che non mi appartiene?

Oggi, sono qui a ricordare, non solo un giovane che, dopo aver lottato per i suoi ideali, aver subito l'onta della carcerazione, essere stato additato quale rivoluzionario, ha ricevuto, quale premio al suo abbandono, alle sue sofferenze, la cecità, quando, al termine della espiazione della condanna, non ha avuto la gioia di poter leggere la data della morte del padre incisa sul marmo tombale, né poter vedere nello sguardo della madre la gioia dell'abbraccio, specchiarsi nell'azzurro del cielo del suo paese montano, brindare alla primavera che rivestiva di colori il piccolo pezzo di terra ove da piccolo aveva aiutato il genitore a vendemmiare, ad arare, ad accudire le poche mucche, correre dietro i pulcini. Francesco, colpito da cecità mentre, ristretto nel carcere di Agrigento, cercava di riprendersi dal pestaggio subito a Volterra, dopo la rivolta e, a Noto, nella cella d'isolamento, non riuscì a vedere le sbarre della cella; inutilmente si strofinò gli occhi credendo che fossero ancora annebbiati dal sonno, si rivolse al compagno di cella, che l'aiutò a scendere dalla branda, a vestirsi, ad accompagnarlo all'infermeria e, dopo una visita presso il centro oculistico dell'ospedale, ebbe l'annuncio che, purtroppo, forse a causa del pestaggio, era stato lesionato il nervo ottico.

Francesco era divenuto cieco, senza che l'amministrazione penitenziaria dichiarasse la causa, anzi, con visite specialistiche e, fittizi interventi, ebbe l'ardire di diagnosticare che la cecità era conseguenza di ereditarietà infantile, riuscendo a fargli concedere, dopo un anno, la grazia.

Francesco ritornò al paese tra le colline ubertose del Vicentino, cinque anni prima del termine imposto dalla sentenza di condanna.

Seppi di Francesco per un caso fortuito. Ero a Vicenza, per lavoro, alla fine degli anni novanta; era più di sei anni, che avevo terminato di scontare la condanna a cinque anni. Nell'hotel, dopo cena, sfogliando il giornale locale, mi soffermai sull'articolo di un incidente in cui era coinvolto un non vedente, scivolato nel canalone che costeggiava il viale e, dopo un'accurata ricerca, il corpo, senza vita, trasportato dalla corrente, era stato ritrovato a circa un chilometro fuori i confini comunali. Un articolo che non avrebbe stimolato la curiosità, anche perché, non essendo residente nella provincia, non poteva incuriosirmi, ma, il nome dell'uomo, Francesco, fu un riverbero del passato che stimolò la curiosità. Avevo conosciuto molti con quel nome, ma il luogo, le circostanze mi spinsero a leggere l'articolo che, oltre all'accaduto, riportava parte del passato dell'uomo: un ex prigioniero politico che aveva usufruito della grazia per invalidità visiva e, per una strana coincidenza, era scivolato nel canale proprio il giorno nel quale sarebbe ritornato libero se non avesse usufruito, cinque anni prima, della grazia. Rimasi col foglio di giornale sospeso tra le mani, mentre la mente spulciava nel passato e, il volto sanguinante di un giovane sdraiato nella cella imbottita del Carcere di Noto, si disegnò, con tutta la sua brutalità, innanzi allo sguardo fisso nel vuoto. Forse mi sbagliavo; forse era solo una macabra coincidenza, ma, il giorno dopo, invece di far ritorno a casa, raggiunsi il paese sulla collina.

Nella chiesa, accovacciata sulla collina, custode della storia del paese, la bara deposta ai piedi dell'altare era una spettrale icona di solitudine. Pochi cittadini, occupavano i primi banchi, quasi come se l'uomo non fosse parte della comunità, mentre in un angolo della navata, alcuni uomini, scrutavano i presenti stringendo piccole macchine fotografiche: stranieri che non si premunivano di nascondere l'appartenenza alle forze di polizia. Il sacerdote, non si prolungò nel celebrare il rito funebre; con due parole di commiato ricordò l'uomo quasi come se fosse uno straniero e non avesse, nel suo passato, motivazioni per essere elogiato, concedendo, alla sorella e alla madre, il conforto di un Dio che l'avrebbe accolto nella pace del suo regno di gloria. Una cerimonia funebre di un forestiero nella sua terra natia, costretto ad occupare uno dei tanti loculi vuoti del piccolo cimitero al quale, solo per carità cristiana, si era costretti ad accoglierlo in una comunità che lo aveva disconosciuto, che era stata, per la sua appartenenza politica rivoluzionaria, sottoposta ad indagini, aveva dovuto difendersi dalle accuse giornalistiche, cercato, col silenzio, di ripristinare la fiducia di quanti avevano elogiato il suo passato di gloria, di comunità religiosa e politicamente impegnata nel sociale. L'arresto di Francesco, la scoperta d'armi, custodite in un podere non lontano dal paese, il coinvolgimento in attività propagandistica rivoluzionarie, la cattura di tre suoi compagni, dopo un esproprio proletario avvenuto a Vicenza, ai quali aveva dato rifugio, avevano posto il paese sulla graticola dei giornali, invaso da poliziotti, da cronisti, deturpato della sua laboriosità agricola, dei suoi segreti. Con la condanna, tutto il paese si sentì liberato da una pressione che aveva limitato la libertà espressiva, sembrava che l'arresto del suo concittadino fosse l'unico prezzo da svendere alla curiosità morbosa della cronaca ma, quando, con la morte del padre, anche l'unico legame patriarcale sembrava aver definitivamente spezzato la catena della discendenza, Francesco, divenuto cieco, ritornò al paese, e gli

interrogativi, le risposte non soddisfacenti, la diffidenza, serpeggiarono tra le vie della cittadina con la paura che, nonostante la sua menomazione fisica, il passato avrebbe potuto riproporre nuove commedie di incomprensibile tragicità sociale.

Nel deserto della chiesa, tra le sue navate, si respirava l'aria di una totale liberazione. Il sacerdote aveva fretta di murare la salma nel loculo, i pochi cittadini, di porgere le condoglianze alla madre e sorella per sottrarsi agli obbiettivi dei quattro agenti in borghese che li scrutavano; alcuni giovani, nascostamente, in fondo alla chiesa, alzarono il pugno in segno di saluto, fuggendo prima che fossero notati ed io, seduto in un'ultima fila, non conoscendo nessuno, ero tentato di avvicinarmi alla bara, trattenuto dallo sguardo fisso di un uomo che sorvegliava ogni mio movimento, costringendomi a farmi il segno di croce ed uscire dopo che, il prete, pronunciato l'ultima prece, quasi fuggì in sacrestia.

Una settimana dopo, rientrato a casa, fui convocato dalla DIGOS a Taranto; la mia foto, scattata in chiesa, era sul tavolo del dirigente il quale mi chiese cosa facessi in quel paese e, il motivo della mia presenza al rito funebre.

Non mi sorpresi. Avevo notato il poliziotto in borghese che scattava la foto, in chiesa, non avevo nulla da nascondere, con serenità, raccontai il motivo della presenza al funerale, dove avevo conosciuto Francesco. Il dirigente ascoltò con attenzione, sebbene continuasse a sfogliare il fascicolo ove, senz'altro, vi era la cronologia delle carceri che mi avevano ospitato. Terminato il racconto, senza contestarmi o, propormi chiarimenti, mi mostrò una foto copia di un biglietto:

- Questo è stato trovato in tasca all'uomo. Ti dice qualche cosa ?-.

Lessi le poche parole: - Oggi, finalmente, sono libero -.

Diedi il foglietto al Dirigente: - Non saprei cosa dirle -.

Lui mi fissò e, dopo aver depresso il foglietto nel fascicolo: - Può andare-.

L'aria frizzante di tramontana era una carezza che cercava di frenare il serpeggiare di pensieri che si attorcigliavano nella mente. Ero certo di aver compreso il messaggio di liberazione che Francesco aveva tracciato sul biglietto, accuratamente depresso nella tasca della giacca, il suo modo di dire addio alla vita. Fin da, quando, avevo letto l'articolo di giornale, mi era sembrato assurdo che un non vedente, potesse, con tanta leggerezza scivolare in un canale del quale, fin da giovane, conosceva l'ubicazione. La punta del bianco bastone era il suo occhio, gli segnalava gli ostacoli, tracciava il cammino per i passi e poi, il cane che teneva a guinzaglio come avrebbe potuto sfuggirgli dalla mano? Vi era quel biglietto a fuggare ogni interrogativo; vi era il giorno che avrebbe dovuto essere quello della ritrovata libertà, se non avesse ottenuto la grazia e, proprio in quel giorno, dopo cinque anni, si ritenne libero? Libero da che cosa? Non certo dalla detenzione, da cinque anni era ritornato a casa, aveva abbracciato la madre e la sorella, si era chiuso nel silenzio del suo mondo, senza poter vedere la tomba del padre, le strade del paese, i volti dei compaesani, il cielo, la campagna, l'albero che aveva piantato col padre, divenuto folto di foglie, ricco di frutti. Francesco, non aveva ottenuto la libertà per la condanna inflittogli dal tribunale; all'isolamento, alla delusione della sconfitta politica, una seconda condanna più amara, forse pronunciata da un Giudice invisibile, lo aveva isolato, gettandolo nelle tenebre della cecità e, nel giorno che avrebbe dovuto essere quello

impostogli dalla legge per ritornare libero, aveva scelto di sottrarsi anche alla condanna di quel Giudice che, vigliaccamente, senza processo, lo aveva punito a non poter ammirare il cielo, sognare, fissando le stelle, asciugare le lagrime della madre. Per me, Francesco non era caduto nel canalone per disgrazia o negligenza, aveva lasciato correre il cane sui prati umidi di pioggia, si era lasciato trasportare dalla corrente dell'acqua per essere libero, per non dover maledire la vita, sottomettersi alla compassione, all'arroganza di una giustizia che aveva concesso, alle guardie penitenziarie, di continuare a usargli violenza, vendicandosi per le idee rivoluzionarie.

Francesco, era il gabbiano mutilato e, come tale, si era specchiato nel futuro della sua esistenza, aveva trovato la voragine dell'oscurità che non gli permetteva di gioire alla ritrovata libertà, aveva tentato, negli affetti familiari, di compensare la solitudine in cui si dibatteva ma, il peso della mutilazione, aveva spento l'entusiasmo, lo aveva isolato, aveva infoltito il rammarico e, isolato nei ricordi, spenti di colori, si era ritrovato nuovamente solo come quando, nella cella d'isolamento, fissava la lampada sempre accesa, mutilato della cognizione del tempo.

Settembre del 2015.

Come ogni mattina, fumavo la prima sigaretta fuori il terrazzo, prima che mia moglie si alzasse e prendessimo il caffè, nel fissare gli alberi, ancora folti di foglie, umide per lo scirocco della notte, mi resi conto che l'occhio destro distorceva, con una macchia nera, l'immagine. Pensai che fossi ancora assonnato. Lo strofinai; ma, gli alberi, continuavano ad essere distorti. Quella mattina non ci feci caso. Il giorno dopo, oltre a vedere le immagini distorte, nonostante strofinasse l'occhio, erano annebbiate e, fu così, che mi decisi a rivolgermi all'oculista: avevo già necessità di nuovi occhiali per la lettura, era l'occasione per dare una risposta all'improvvisa deformazione visiva che aveva colpito l'occhio destro. Purtroppo non era una momentanea deformazione dovuta dalla stanchezza o sonno, dietro la pupilla si andava ingrandendo una macchia nera, un megalomane che, lentamente e, inesorabilmente, avrebbe condotto alla cecità, colpendo anche l'occhio sinistro: un termine medico impossibile da ricordare, con una sentenza di perdita totale della vista in un tempo non definibile.

Chiesi quale fosse la causa.

La risposta fu vaga, poteva dipendere dall'età, da qualche trauma giovanile, da un ematoma, le cause erano tante e non definite che istigarono i ricordi e, con una rapidità degna di un programma di computer, il ricordo di Francesco, del carcere di Noto, delle randellate, cercarono d'azzardare una risposta che forse avrebbe dato una motivazione a ciò che mi stava accadendo, non accettando che la cecità, forse fra un anno o dieci, non avesse una causa alla quale riversare la delusione, il senso di disperazione che mi avrebbe accompagnato fino all'ultimo giorno di vita.

Diventerò cieco.

Purtroppo, nonostante gli accertamenti clinici, la seconda visita specialistica, il verdetto non mutò, dovevo iniziare ad adattarmi alla nefasta diagnosi che chissà

quando, mi avrebbe totalmente privato della vista. A settantatré anni, la vecchiaia mi stava dando il conto di un passato avventuroso, per lei, le due gambe rotte, il ginocchio operato, gli anelli delle vertebre quasi immobilizzati, il tremolio delle mani, il gonfiore della pancia, non bastavano a segnare l'età, mi riservava la cecità quale ciliegina del tempo per farmi notare che ero prossimo a dover affrontare l'inesorabile giudizio di un Dio che, senz'altro, mi avrebbe chiesto motivazioni su come avevo impegnato il tempo che mi aveva concesso ed, io, non avrei saputo giustificare la mia intraprendenza, la leggerezza, l'indifferenza, con la quale avevo affrontato gli ostacoli, mi ero fatto trascinare dall'orgoglio in avventure che mi avevano privato di circa quindici anni di libertà, affrontando il giudizio della gente, l'isolamento sociale, il disprezzo di coloro che, reputavo amici e parenti.

Ero stato al funerale di Francesco, avevo notato l'indifferenza con la quale la bara era stata accolta in chiesa, lo sbadiglio del prete, gli occhi dei pochi parenti senza lagrime, la curiosità morbosa dei poliziotti; avevo avuto l'impressione che non stessero dando l'ultimo saluto ad un uomo nato in quel paese, che, da piccolo, aveva giocato per i vicoli rincorrendo ragazzine, svogliato nel superare gli esami scolastici, avventuratosi in un sociale per un senso di umanità e uguaglianza, stavano cercando di liberarsi, al più presto, anche del suo ricordo, cancellando, non solo la sua memoria infantile, ma se avessero potuto, scassandolo anche dal registro di nascita. Eppure, in quella bara vi era un uomo che, per un ideale, era stato condannato, aveva subito la tortura, era stato umiliato con la cecità, aveva, fino all'ultimo respiro, avuto il coraggio di riacquistare la sua libertà col suicidio per non dare, proprio a quel Dio che, lo aveva umiliato con lo spegnergli i colori, la soddisfazione di gestire la sua morte, non concedere, ai compaesani, il sollazzo di vederlo arrancare per le vie del paese e beffeggiarlo.

Diverrò cieco!

Forse, questo è il mio ultimo racconto; non ho molto da scrivere, credo di aver rovistato il fondo dei ricordi, donato, ai molti compagni detenuti, una voce, mi resta ben poco da raccontare, potrò sedermi sul terrazzo, stringere la mano della mia consorte e attendere, attendere il silenzio che mi permetterà di non rimpiangere il passato, non maledire la sorte, sono stato io, con le mie scelte, i miei falsi giudizi, la mia leggerezza a permettere al fato di coronarsi del titolo scaramantico di persecutore.

Questa notte, mentre mia moglie si farà cullare dal sonno, l'accarezzero come se fossi già cieco, il suo volto non avrà rughe, ella, riavrà la giovinezza disegnata dai miei ricordi quando, sulla spiaggia, l'accarezzai, mi specchiai nei suoi verdi occhi, rubai alla sua freschezza il profumo della primavera. Il cielo non muterà colori, sarà sempre tinto d'azzurro e, il mare, non sarà rabbioso, schiumando con le sue onde, e la primavera non spegnerà i colori nell'aridità estiva e, l'inverno non strapperà dalle piante il verde manto delle sue folte chiome. Il tempo non rincorrerà le lancette dell'orologio, il giorno e la notte non saranno divise dal sipario di luce, il buio non avrà limite, il silenzio darà voce sonorizzata ai fruscii, ai sospiri.

Non ho il coraggio che ebbe Francesco nello scegliere di morire, io sono un gabbiano che si specchierà nei ricordi, con l'ala ferita, impossibilitato a volare, mi siederò

all'ombra del mio passato continuando a sfidare la vita, per cogliere anche le sue molteplici contrarietà, accettando la cecità, non come un dramma ma, quale nuova esperienza per comprendere la vera solitudine, la tragicità della menomazione; l'unica curiosità sarà, quando la morte m'inviterà a seguirla, di verificare se è frutto di fantasia il tunnel di luce che ci accoglierà e, solo allora, saprò se anche un cieco potrà vederlo, oppure, se per lui, continuerà ad esserci il buio, un'eternità di silenzi, mutilata di ricordi.

## Indice

Prologo	Pag. 2
Il giorno di San Martino	Pag. 3
Lettera a un figlio non più figlio	Pag. 9
Una storia d'amore	Pag. 12
L'ultimo pugno	Pag. 15
Lo scafista	Pag. 18
Non è una favola...	Pag. 22
Notte di ricordi	Pag. 28
Stella cadente	Pag. 34
Il giorno di capodanno	Pag. 44
L'ultimo battito d'ali	Pag. 47

## Biografia

Giovanni Peluso, nato ad Aversa nel 1942, in una famiglia di militari, fin da giovane, a causa dei continui trasferimenti del padre, ha vissuto in diverse città. Completati gli studi a Foggia, in Calabria, diviene decoratore in ceramica; a Martina Franca, preso da vocazione sacerdotale, entra in seminario, nell'Istituto Missionario di Torino. A causa di una crisi politica e morale, abbandona gli studi teologici, affiancandosi a movimenti politici di sinistra. Sposatosi, emigra in Germania e, poi, in Svizzera. Dopo tre anni, vince il concorso nelle Poste ed è assunto nell'amministrazione postale di Torino. Sempre in questa città, nonostante abbia tre figli, aderisce ai nascenti movimenti di estrema sinistra. Arrestato, è licenziato dalle Poste. Si rifugia a Martina Franca, paese natio della consorte. Assunto all'Italsider ( oggi ILVA) di Taranto, diventa sindacalista ed è imputato dell'attentato al caricamento dell'Altoforno.2. Arrestato, è condannato a 5 anni di reclusione che, sconta in carceri punitivi quale prigioniero politico. Terminata la condanna, senza possibilità di lavoro, conduce una esistenza avventurosa che lo porta a diversi arresti e condanne. Oggi, scrive racconti delle sue conoscenze ed esperienze carcerarie; i tre figli, diplomatosi, si sono coniugati e, lui, è nonno di tre nipoti; con la sua compagna, uniti da cinquant'anni di matrimonio, attende il riposo che freni il suo spirito avventuroso.

Ha pubblicato:

Voci dalle celle, 2003, Schena Editore; Dall'ombra dei ricordi, 2005, Costantini Editore; Il Giardino dei Papaveri, 2006, Schena Editore; I giorni della Mantide, 2009, Schena Editore.

E' stato premiato:

Un suo racconto ha vinto il secondo premio al XVII Concorso Internazionale Maria Scarcella Padovano" nel 2007 e il primo premio al XVIII edizione del suddetto concorso nel 2008 e 2009.

Primo premio col libro " Il giardino dei Papaveri " nel Concorso Nazionale " Città di Crispiano" nel 2007.

Terzo premio nel concorso Nazionale di Policoro nel 2009.

Primo premio nel Concorso Letterario di Manduria nel 2010,2011,2012.

Nel concorso " Antonio Bruni, di Manduria, nel 2015, è stato pubblicato il saggio " Dal diario di un detenuto " vincitore del premio creativo di letteratura.

I suoi racconti sono storie reali; egli si definisce" il cantastorie delle carceri " da voce ai silenzi e abbandono dei detenuti. Nel 2016 questo saggio vince il primo premio nel concorso letterario"Antonio Bruni" in Manduria e, il secondo premio nel XV concorso letterario Filippo Maria Tripolone ( Associazione Lanterna Bianca ).